

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

597^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 APRILE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONVALIDA DI ELEZIONE A SENATORE

Pag. 32015

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 32015

Approvazione da parte di Commissione permanente 32059

Concessione di nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge costituzionale n. 938:

PRESIDENTE 32059

LUSSU 32059

SCHIAVONE 32059

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 32015

Seguito della discussione:

«Finanziamenti per la scuola materna nel quinquennio dal 1966 al 1970» (1543-bis) (Già articoli 2 e 3 stralciati dal disegno di legge n. 1543 approvato dal Senato nella seduta del 21 luglio 1966); «Norme sull'edilizia per la scuola materna» (1552-bis) (Già articoli 2, 4, secondo periodo del pri-

mo comma, 7, ultimo comma, e 9, penultimo capoverso, del disegno di legge n. 1552, approvato dal Senato nella seduta dell'11 ottobre 1966); «Ordinamento della scuola materna statale» (1662); «Istituzione e ordinamento della scuola pubblica per l'infanzia» (1869), d'iniziativa della senatrice Farneti Ariella e di altri senatori:

BASILE Pag. 32036

BETTONI 32046

LIMONI 32039

ROMANO 32016

ZACCARI 32029

ZENTI 32054

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 32059

Annunzio di interrogazioni 32061

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Trasmissione di relazione 32016

PROCLAMAZIONE DI SENATORE 32015

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Convalida di elezione a senatore e proclamazione di senatore

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile l'elezione del senatore Enrico Sailis per la Regione della Sardegna e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidata tale elezione.

Informo altresì che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella Regione della Calabria, in seguito alla morte del senatore Giuseppe Mario Militerni, ha riscontrato, nella stessa seduta, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, risulta essere il signor Silvio Bernardo, essendo deceduto il candidato che lo precedeva in graduatoria, signor Domenico Romano.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Silvio Bernardo per la Regione della Calabria.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti

giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

TRABUCCHI . — « Facilitazioni per il rimborso dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti adibiti ad usi agevolati » (2154).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Finanziamento dei programmi di ricerca fondamentale nel campo spaziale da svolgersi presso laboratori nazionali » (2141), previ pareri della 5^a e della 6^a Commissione.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge: « Modifiche al decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 118, concernente sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana ed istituzione di un'addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana,

convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309 » (2051-Urgenza).

**Annunzio di relazione
trasmessa dal Ministro dei lavori pubblici**

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro dei lavori pubblici ha presentato, a norma dell'articolo 9 della legge 27 ottobre 1965, n. 1200, la relazione riassuntiva sui programmi esecutivi realizzati al 31 dicembre 1966 per il potenziamento e l'ammodernamento delle strutture ed attrezzature portuali, relazione che verrà inserita come appendice terza nella Relazione generale sulla situazione economica del Paese (*Doc. 129*).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Finanziamenti per la scuola materna nel quinquennio dal 1966 al 1970 » (1543-bis) (Già articoli 2 e 3 stralciati dal disegno di legge n. 1543 approvato dal Senato nella seduta del 21 luglio 1966); « Norme sull'edilizia per la scuola materna » (1552-bis) (Già articoli 2, 4, secondo periodo del primo comma, 7, ultimo comma, e 9, penultimo capoverso, del disegno di legge n. 1552, approvato dal Senato nella seduta dell'11 ottobre 1966); « Ordinamento della scuola materna statale » (1662); « Istituzione e ordinamento della scuola pubblica per l'infanzia » (1869), di iniziativa della senatrice Farneti Ariella e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Finanziamenti per la scuola materna nel quinquennio dal 1966 al 1970 », già articoli 2 e 3 stralciati dal disegno di legge n. 1543 approvato dal Senato nella seduta del 21 luglio 1966; « Norme sull'edilizia per la scuola materna », già articoli 2, 4, secondo periodo del primo comma, 7, ultimo comma, e 9, penultimo capoverso, del disegno di legge n. 1552, approvato dal Senato nella seduta dell'11 ottobre 1966; « Ordinamento della scuola materna statale; « Istituzione e ordinamento della scuola pubblica per l'infanzia », d'iniziativa della senatrice Ariella Farneti e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Romano. Ne ha facoltà.

R O M A N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello che noi stiamo per scrivere non è ancora l'ultimo atto di un contrasto che si sviluppa in Italia da oltre un secolo tra due ideologie, tra due metodi, tra due posizioni politiche. È un contrasto che ha avuto una storia molto vivace, in cui le posizioni non si identificarono esattamente nè con gruppi politici nè con gruppi di potere. È una storia che continua ancora nell'aula del nostro Senato e che, come ho detto, purtroppo ancora non arriva alla definizione con l'approvazione di questo disegno di legge, almeno nel testo che è stato presentato dalla Commissione per la discussione nell'Aula.

Come loro sanno, onorevoli colleghi, i primi asili infantili furono istituiti in Inghilterra nel 1816, e furono un portato della civiltà capitalistica; difatti, furono costruiti presso una filanda da due industriali, Lowell e Lamarck, i quali avevano capito che era necessario, per la migliore e più tranquilla produzione, assicurare una certa assistenza ai figli delle donne lavoratrici. Però ci si accorse, attraverso gli anni, che gli asili potevano assolvere anche ad un'utile azione di integrazione, di perfezionamento, di correzione dell'educazione materna. D'altra parte, l'istituzione degli asili d'infanzia era l'affermazione di un concetto sostenuto da Locke in poi sempre validamente, che cioè l'educazione del fanciullo si inizia fin dalla nascita e si confonde con le cure fisiche dell'allevamento.

Si comprese poi che gli asili potevano assolvere anche ad un'utile funzione per l'educazione, attraverso la scuola, anche dei padri e delle madri, e perciò tali istituzioni si diffusero anche laddove non c'erano le fabbriche.

In Italia il primo episodio di questo capitolo della storia sociale, di questa lotta, si ebbe nel 1827, come opportunamente ha ricordato stamattina in Aula il collega senatore Schiavetti. A Cremona un sacerdote cattolico, Ferrante Aporti, cominciò ad unire insieme maschi e femmine, ricchi e poveri, figli di operai e figli di casalinghe, e introdusse nel nostro Paese metodi e ideologie che erano propri dei Paesi anglosassoni. Cin-

que anni dopo, l'iniziativa dell'Aporti passò a Firenze dove il Lambruschini iniziò la sua opera di formazione dell'infanzia attraverso gli asili infantili. Il Lambruschini era anche egli un sacerdote cattolico, ma fortemente sospetto alla Curia per la sua adesione al movimento rinnovatore del Lamennais. Secondo lui, la Chiesa aveva bisogno di profonde riforme e, nelle sue lettere private, troviamo alcune affermazioni che precedono addirittura posizioni che sarebbero state accettate ufficialmente dalla Chiesa cattolica un secolo dopo, nel Concilio ecumenico Vaticano II.

Sentite, onorevoli colleghi, quello che egli scrive nelle sue lettere private pubblicate da poco. Egli si lamenta « che la religione abbia tralignato, fino a venerare per sé medesime le immagini e le reliquie; che le invocazioni degenerano in preghiera interessata, che persone del culto si diano a pratiche di esorcizzazione, che si facciano piangere Madonne e si divulgino miracoli ». E nonostante queste posizioni, che erano però sempre delle posizioni interne e riservate, il Lambruschini rimase tuttavia sempre nell'ambito della ideologia cattolica anche quando, per diffondere la sua opera di educazione dell'infanzia, si alleò con alcuni insigni protestanti come il Mayer e Matilde Calandrini. La persecuzione, che non era ancora una persecuzione aperta, diventò strumento subdolo per ostacolare lo sviluppo di quelle associazioni per il mutuo insegnamento che avevamo ereditato proprio dal metodo inglese.

Ci si lamentava che le società di mutuo insegnamento non si avvalsero dell'opera delle suore, che l'insegnamento religioso non fosse esclusivo, nè fatto in quelle forme e con quello sviluppo che erano nella tradizione. E (stamattina lo ha ricordato il collega Schiavetti) nel 1837, con un atto riservato, la Suprema Inquisizione, intervenendo con una sentenza, proibiva l'istituzione degli asili. Abbiamo notizia di questo documento della Suprema Inquisizione attraverso la pubblicazione da parte di un giornale reazionario di Modena, della circolare riservata del Cardinale Odescalchi di Firenze nella quale si diceva esplicitamente: « Essendosi gli eminentissimi inquisitori generali occupati di que-

sto importantissimo oggetto, hanno giudicato cosa piena di pericoli, per non dire peggio, l'ammettere nello Stato pontificio la introduzione di siffatte scuole infantili e quindi hanno stimato di doverle proibire con farne partecipazione a tutti gli ordinari dello Stato. Il quale giudizio è stato pienamente approvato da Sua Santità ».

Intanto, nonostante l'intervento riservato e discreto del clero reazionario, nel Piemonte, Carlo Alberto era costretto a cedere ad una supplica del Boncompagni per aprire delle scuole laiche. Però nel 1839, proprio sotto la pressione delle forze reazionarie che operavano nello Stato, egli chiese al Boncompagni che quelle scuole fossero affidate alle cure « di quella corporazione religiosa che la società credesse opportuno scegliere »; e furono scelte le Suore di carità.

A Napoli, invece, dove il Borbone era più fermamente legato alla tradizione conservatrice e reazionaria, gli asili infantili non furono consentiti, tant'è che nel 1842 gli istituti napoletani, in tutto il reame, avevano solamente 81 alunni e nel 1844 in tutta l'Italia meridionale c'erano soltanto due asili a Napoli ed un terzo in Abruzzo, aperto anche esso da un sacerdote cattolico, seguace dell'Aporti, del quale mi sfugge il nome.

La persecuzione, ad un certo momento, non risparmiò nemmeno l'Aporti, al punto che l'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni, incitò alla predicazione contro di lui da tutti i pulpiti del Regno sardo e avvertì il Magistrato della riforma che egli disapprovava l'intervento degli ecclesiastici alla scuola pubblica dell'Aporti.

Questi sono alcuni fatti della storia dello sviluppo delle scuole per l'infanzia in Italia. A questi fatti si accompagnarono delle polemiche che voglio ricordare al Senato perchè esse costituiscono la prefazione a tanta parte di quella relazione che, non a nome della maggioranza, ma pare a nome della sola Democrazia cristiana, il senatore Moneti ha premesso al disegno di legge che noi discutiamo.

A Firenze, Gino Capponi voleva indurre le signore della buona società, già abituate a soccorrere, ad intervenire anche per educare. E in una tornata dell'Accademia dei Georgofili egli lesse una Memoria intitolata: « Sul-

l'utilità della cooperazione delle donne ben nate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo ». Intorno a questa Memoria di Gino Capponi si sviluppò apertamente una polemica nella quale purtroppo, inopinatamente, intervenne Gabriele Pepe che era in quella città esule da Napoli. Gabriele Pepe scriveva così: « Suonò d'oltralpe la frase: " asilo infantile " ed in questa novità, nome di un istituto che nulla non istituisce, come ora dirò, e nome di una necessità di rimedio ad una enormità la quale, spegnendo l'affetto materno, minaccia la distruzione della famiglia, primario elemento della società, non si udì nè più nè meno che un nuovo verbo di rigenerazione sociale.

Chiunque passeggia per le vie minori di Napoli vede di tratto in tratto in una stanza terrena una vecchiarella, intorno intorno circondata di bambinelli e bambinelle che le madri mandano da lei all'uopo di rimanere meno impacciate nelle faccende domestiche. Con un soldo o due per settimana le genitrici comprano questa libertà di cura che i figliolletti loro nè facciano il chiasso in casa nè il vadano facendo per il vicinato. E quella buona vecchietta, oltre di erudirli negli elementi del catechismo, li abitua all'ordine e alla disciplina intrattenendoli con novelle e di fate od altre leggende...

E la menzionata consuetudine delle plebee madri napoletane è una vera sagra infantile assai migliore e più efficace di quella imitata recentemente dagli oltre-montani e perchè ogni consuetudine spontaneamente introdotta e radicata nei costumi popolari è assai più potente e utile di ogni istituzione che non abbia questa vitale radice, e perchè per quei bambini ogni apparato troppo scientifico è vera e solenne inutilità ». Gabriele Pepe, come loro sanno, onorevoli colleghi, non era un clericale, era un liberale, un laico, un rivoluzionario; tuttavia questa polemica, come dicevo all'inizio del mio intervento, non ha un confine definito fra gruppi ideali precisi: ci sono dei cattolici progressisti e ci sono dei liberali reazionari. La polemica di Gabriele Pepe in sostanza era la polemica antilluministica alle teorie dell'Aporti, il quale aveva consigliato di bandire dai suoi asili le storie di streghe, le preghiere in latino, l'insegna-

mento delle parole come vuota conquista mentale. A quella polemica partecipò il Lambruschini, che energicamente sulla « Voce della Verità » di Modena rispose nel numero del gennaio 1837: « Le scuole infantili non sono nulla più che un primo scalino di una ammirabile scala di istituzioni popolari. Lasciate che tutta questa grande comunanza popolare si possa imbevare di quei sofismi intorno ai diritti ed ai poteri e vedranno allora, quelli che saranno, dove riuscirà la scala ammirabile ».

Ed ora, l'intervento di un clericale di pura marca, il conte Monaldo Leopardi di Recanati, il quale nel 1837 pubblicò a Lugano un volumetto anonimo dal titolo « Le illusioni della pubblica carità ». In esso il conte Leopardi attaccava tutte le istituzioni di rinnovamento della società laica e liberale; attaccava gli asili di mendicizia, la riforma del sistema carcerario, il miglioramento delle condizioni dei bambini esposti, le casse di risparmio, l'istruzione popolare.

Leggerò alcuni brani di questo volumetto, nella parte relativa all'istruzione popolare: « Lo spirito dell'uomo è necessario che sia retto, non è necessario che sia colto e non bisogna confondere la rettitudine con la coltura. Per insinuare poi nell'animo umano i principi e l'amore per la giustizia bastano il catechismo e il curato e non c'è bisogno dell'Università e dei Licei, nè della musica, nè del canto, nè delle arti liberali, nè della fisica, nè della chimica, nè della matematica... Non vi è dunque nessuna necessità imposta dalla natura di mettere tutte le intelligenze umane sotto il torchio per cavarne tutto il sugo di cui sono capaci gli spiriti rispettivi, quasi che non debba trovarsi pace finchè ci resta un granello di sale inoperoso nel cervello degli uomini. Noi non diciamo che i vescovi, i preti o i frati siano i privatari esclusivi delle opere di carità e neppure diciamo che tutti gli amatori della filosofia e del progresso abbiano ripudiato la fede e la dottrina cristiana. Gli asili della infanzia riconoscono però per istitutori gli Owen, i Lansdown, gli Allen, i calvinisti, i luterani, i quacqueri, i protestanti; questi saranno santi a Londra, a Ginevra, ma non sono santi nella Santa Chiesa Cattolica ». Nell'opuscolo ce ne

è pure per l'Aporti: « Non si parla poi nè di ascoltare la messa, nè di visitare il sacramento in chiesa, nè di recitare il rosario, nè di ricordarsi delle anime del purgatorio, nè di coltivare l'amicizia di nessun santo, nè di veruna altra di quelle pratiche di pietà che nei secoli cristiani antecedenti alla illuminazione filosofica accompagnavano e santificavano l'educazione dell'infanzia ».

E qui il conte Leopardi conclude: « E i quattrini, poi, prima di spenderli bisogna contarli; e perciò non sarà fuori di proposito il conteggiare un poco cosa ci vuole per mantenere dal principio alla fine dell'anno un asilo, ossia una scuola dell'infanzia. In ogni modo, poi, questi figliuoli si mantengano con il denaro volontario della carità o si mantengano col denaro involontario del tributo, sempre questi mantenimenti costeranno milioni e milioni; questi milioni si toglieranno a chi ha, per darli a chi non ha e le scuole infantili saranno un mezzo principalissimo e sicurissimo per arrivare all'uguaglianza e alla diffusione dei beni ».

Una voce molto più autorevole certamente di quella del conte Leopardi è la voce dei reverendi padri gesuiti, i quali intervengono nella polemica nel 1855, in un articolo della loro rivista « Civiltà cattolica », appunto dell'ottobre di quell'anno. Intervengono, quando già ormai da trent'anni la pratica degli asili infantili si era affermata in Italia ad opera dell'Aporti, in questi termini: « Il far compiere gli uffizi della maternità ad altri che alle madri, sarebbe nè spedito nè virtuoso, quando non sia per mancanza delle madri stesse o per l'impossibilità che queste si trovassero di esercitare esse medesime quell'ufficio ».

Ecco i prodromi della polemica che voi ancora oggi alimentate e che non è chiusa tra noi e voi.

M O N E T I , *relatore*. Però insieme alle parole ci sono gli asili; ci sono sì, codeste parole, ma ci sono gli asili con oltre un milione di bambini.

R O M A N O . Benissimo, comunque la posizione ideale è rimasta sempre la stessa.

I padri gesuiti, dunque, nel numero di « Civiltà cattolica » dell'ottobre 1855 continua-

no: « Codesto vezzo che tutto oggi debba farsi in comune, in pubblici stabilimenti, per cura della filantropia e per opera della Nazione, con un apparato di burocrazia da disgradarne, *habita proportione*, i *bureaux* parigini, codesto pizzica più di un poco di comunismo e riuscirebbe a snaturare le più sante ordinazioni della Provvidenza ».

Mi sembra di ascoltare le parole che questa mattina nella nostra Aula pronunciava il collega Spigaroli, animato da sacro furore contro di noi che vogliamo mettere insieme i bambini e sottrarli alle cure e alle preoccupazioni della famiglia.

G R A N A T A . Erano parole meno audaci, ma la sostanza era quella.

R O M A N O . È passato un secolo, vi siete aggiornati ma siete rimasti sulle stesse posizioni. (*Interruzione del senatore Franza*).

J A N N U Z Z I . C'è però anche un numero di « Civiltà cattolica » dell'ottobre 1966...

R O M A N O . Benissimo, leggeremo anche quello e parleremo anche dell'articolo di « Civiltà cattolica » dell'ottobre 1966. Ne ha parlato la collega Ariella Farneti, ha accennato a quell'articolo questa mattina il collega Schiavetti, accennerò anche io, se volete, a quell'articolo di « Civiltà cattolica ».

Ebbene, in quell'articolo del secolo scorso, i reverendi padri gesuiti negano che i bimbi possano avvantaggiarsi di un'opera educativa che esorbiti dall'istintiva opera materna. « Ci pare che ai grandi interessi sociali — si legge — rilevi ben poco l'imparare che facciano i putti, il leggere e lo scrivere un anno prima o un anno dopo, il farlo coi vecchi metodi della santa croce e dell'abc o coi nuovi metodi delle tavole sinottiche, di lavagna, di mutuo insegnamento e via scorrendo ».

In sostanza, come ho detto, erano passati trent'anni dall'istituzione dei primi asili infantili in Italia e la battaglia stava per essere vinta dalle forze del progresso che, nonostante tutti i contrasti e tutti i cattivi propositi della reazione, riescono finalmente ad affermarsi.

Questo articolo riflette sostanzialmente il malumore di coloro che dovevano riconoscere il fallimento del principio che « ogni istruzione è da proscriversi alla plebe ». E la polemica mi pare sia appunto entro i limiti di una ideologia che fu introdotta, in Italia, dal Concilio di Trento. Perchè le prime scuole popolari, non dobbiamo dimenticarlo, sono proprio conseguenza del Concilio di Trento, in contrasto con la posizione che già avevano assunto nel '500 i Paesi luterani, i quali, affermando il principio del libero arbitrio nella interpretazione dei testi, si preoccuparono non soltanto di far leggere i sacri testi alle plebi, ma di consentire ad esse di interpretarli, per cui la lettura e la scrittura dovevano diventare patrimonio di tutta la collettività. Il Concilio tridentino aveva affermato lo stesso principio della necessità della lettura dei testi ma, negando la possibilità di libera interpretazione, riservava a pochi eletti la capacità di leggere, di scrivere e quindi di educare.

Questa polemica, onorevoli colleghi, è continuata sempre nella nostra società e nella nostra scuola, anche quando nel nostro diritto positivo gli asili infantili entrano attraverso la codificazione che è stata ampiamente ricordata nelle relazioni di maggioranza e di minoranza al nostro disegno di legge; una polemica che è continuata sempre, anche nel 1907, per esempio, quando i socialisti chiedevano all'onorevole Giolitti, ministro dell'interno, di trasferire le spese per l'educazione dell'infanzia dal Ministero dell'interno a quello della pubblica istruzione. Ebbene, Giolitti nel 1907 diceva: « Entrando nel merito speciale dell'educazione e dell'istruzione degli asili di infanzia, dico la verità che vedrei con orrore entrare la pedagogia negli asili di infanzia. Questo male, che si estende alla scuola elementare, guai a noi se lo facessimo arrivare agli asili infantili. Credo che diventeremmo colpevoli di infanticidio ». Queste parole, pronunciate nel 1907 da un Ministro che certamente non era clericale, ma che tendeva all'appoggio delle forze clericali, di recente entrate nella vita politica italiana, le troviamo riprodotte esattamente in una dichiarazione che l'onorevole Segni, nella riunione della Direzione della Democrazia cristiana del 14 marzo 1960, ebbe a pro-

nunciare: « Questo tipo di scuola non vi è mai stato in Italia e, finchè noi cattolici saremo al potere, non vi sarà mai. Sarebbe il principio della scristianizzazione dell'infanzia. Vogliamo proprio noi mettere in crisi le scuole cattoliche? ». Ecco, come vedete, onorevoli colleghi, c'è tutto un filo logico, la continuazione ideale di una posizione che parte dalla lotta contro l'Aporti, contro il Lambruschini, contro i metodi anglosassoni, e che continua e si ripercuote sino ai giorni nostri nella polemica che il senatore Moneti fa contro la concezione degli asili di infanzia come scuola vera e propria.

La dichiarazione dell'onorevole Segni è del marzo 1960; dovevano passare solamente pochi mesi ed il popolo italiano, scendendo in piazza contro un governo reazionario di centro-destra, creava, anche per le scuole per l'infanzia, le condizioni per l'apertura di un discorso nuovo, che fu appunto il discorso che si fece nell'Aula di questo Senato in occasione della discussione del piano decennale per la pubblica istruzione. Durante quella discussione, fu presentato un emendamento dal senatore Parri e dai Gruppi socialista e comunista e l'emendamento passò. Con quell'emendamento si introduceva finalmente nella legislazione italiana il principio di creare una scuola statale per l'infanzia.

M O N E T I, *relatore*. Come votò la Democrazia cristiana?

R O M A N O. Ma la Democrazia cristiana era costretta dagli eventi, era costretta dalla lotta del popolo del luglio 1960; io dirò come voi siete andati da quelle posizioni piano piano arretrando sino alle posizioni attuali, nelle quali affermate che qui si tratta di assistenza e non di scuola e che ci si debba riferire all'articolo 31 e non all'articolo 33 della Costituzione.

G R A N A T A. Eravamo assieme e possiamo testimoniare che la Democrazia cristiana votò solo in parte, con molte perplessità, superate soltanto da un intervento del senatore Zoli.

R O M A N O. Comunque, onorevoli colleghi, la polemica non è ancora spenta.

Chiedo venia se ho voluto illustrare alcune posizioni che dimostrano, come dicevo, che nella storia del nostro Paese si sono sviluppati sempre, per quanto riguarda l'istituzione delle scuole per l'infanzia, due linee, due filoni, uno conservatore, che negava che dovesse trattarsi di scuola e attribuiva tutt'al più a necessità di assistenza il fatto scolastico; l'altro, invece, democratico, rinnovatore, del quale, non troviamo difficoltà a darne atto ad alcuni colleghi della Democrazia cristiana, facevano parte anche illuminati sacerdoti cattolici. E vi dirò che voi non siete su quella scia: non siete sulla scia della tradizione dell'Aporti, della tradizione del Lambruschini; voi vi mettete sulla scia del conte Leopardi, dell'articolo di « Civiltà cattolica » dell'ottobre 1855, quando affermate nella vostra relazione il carattere assistenziale della scuola materna, negando il principio che si tratti di scuola vera e propria.

S P I G A R O L I . Noi vogliamo gli asili, Leopardi non li voleva. Non faccia confusioni, senatore Romano.

R O M A N O . Senatore Moneti, oltretutto, io parto dalla sua relazione, da alcune affermazioni di illustri pedagogisti che lei cita appunto nella relazione, per chiedermi come si può arrivare alla conclusione che si tratta di assistenza e non si tratta di scuola. Lei, a pagina 6 della sua relazione, dice che il bambino a tre anni usa già circa 400 parole; alla fine del terzo anno, quasi due mila; dai quattro ai cinque anni, anche a seconda dell'ambiente, impara centinaia di parole ogni due-tre mesi e, alla fine del quinto anno, egli possiede un linguaggio quasi completo rispetto all'ambiente nel quale vive.

M O N E T I , *relatore*. È Levi che lo dice.

R O M A N O . E lei cita appunto questo pedagogista. Partendo da questa considerazione, vorrei chiedere: non è opportuno, non è giusto e necessario che il bambino sia aiutato, nella conquista del linguaggio, da un intervento esterno, dall'intervento non di una « vecchiarella », qual era quella della quale parlava Gabriele Pepe nel secolo scor-

so, ma di un insegnante pedagogicamente e didatticamente preparato?

M O N E T I , *relatore*. Certamente.

R O M A N O . Ed allora, quando partiamo da questa affermazione, non possiamo non considerare come scuola quella che noi chiamiamo scuola per l'infanzia e che voi chiamate scuola materna. Ella, nella sua relazione, dice: « Se, dunque, con la parola "scuola", s'intende dire che essa, da parte del bambino, è un ambiente di educazione e di formazione, e da parte dell'educatrice è un'attività di guida e di promozione dello sviluppo della personalità del bambino, la quale richiede conoscenza dei fini, dei modi e dei tempi nell'atto educativo, credo che possiamo essere tutti d'accordo ». E allora se siamo d'accordo, onorevole collega, di qui bisogna partire per arrivare alla conclusione che noi creiamo una scuola vera e propria. E che si crei una scuola vera e propria lo dimostra sufficientemente, a mio avviso, qualche parte del disegno di legge, laddove esso è meno ambiguo e meno reticente. Quando, all'articolo 2 del disegno di legge, leggiamo che è garantita ad ogni insegnante piena libertà didattica nell'ambito degli orientamenti educativi, mi pare che trattiamo esattamente di una scuola e non di una delle vecchie congregazioni, delle vecchie sale di custodia nelle quali i bambini venivano accolti solamente per il favore delle madri.

S P I G A R O L I . Sono i due estremi: dalle sale di custodia alla vostra scuola e basta; non esiste niente altro in mezzo.

R O M A N O . Benissimo, ma voi dichiarate di aver superato le sale di custodia: è la vostra relazione che in parte dimostra il contrario e che, quando ribadisce il concetto, cercando attraverso distorsioni e ambiguità di dimostrare che si tratta di assistenza, significa che voi volete rifarvi non all'articolo 33, ma all'articolo 31 della Costituzione. Ebbene, onorevoli colleghi, io mi meraviglio come voi vi scandalizzate della nostra aspirazione ad istituire una scuola per l'infanzia vera e propria. Vi scandalizzate proprio voi

che, quando alcuni mesi fa in Commissione eravamo a discutere la legge per definire l'età minima per l'ammissione dei bambini alla scuola elementare, avendo noi chiesto che la legge stabilisse che il bambino non potesse accedere a tale scuola se non dopo il compimento del sesto anno di età, ancora una volta, per favorire le scuole clericali e private, vi siete opposti all'approvazione di questo limite, il quale è ora valido solamente per la scuola statale e non per la scuola privata.

Allora, se ritenete che il bambino non possa andare a scuola prima del sesto anno, qual è il motivo preciso che vi ha messo all'opposizione di quel disegno di legge, che pure era stato approvato dalla Camera dei deputati? (*Interruzione del senatore Spigaroli*). L'onorevole Gui, nel suo intervento alla Camera dei deputati, in sede di replica, ebbe ad affermare, quando si discusse lo stesso disegno di legge, che il regio decreto del 1923 e poi il testo unico del 1928 erano stati adottati in periodo fascista, e quindi la posizione di coloro che vogliono una scuola vera e propria e che tendono al collettivismo è la posizione di tutte le organizzazioni ed ideologie totalitarie.

Ebbene, il testo unico del 1928 stabiliva che gli asili infantili erano una scuola pre-elementare, ma si trattava pur di una scuola e quella definizione non è del fascismo, ma è di un illustre pedagogista che aveva preparato quel testo di legge e che risponde al nome di Giuseppe Lombardo Radice.

Il riferimento alla Costituzione, senatore Moneti, è un riferimento che lei fa ingiustamente, ancora una volta dimostrando la sua volontà di non andare verso certe posizioni che sono acquisite alla coscienza comune e che voi vi rifiutate di trasferire nel diritto positivo. Ella, senatore Moneti, afferma che nella Costituzione, all'articolo 29, si parla della famiglia come prima società naturale, che poi si precisa che i genitori hanno il dovere e il diritto di mantenere, di istruire ed educare i figli (articolo 30) e che « si conclude » affermando il dovere dello Stato, nell'interesse di tutta la collettività nazionale, di agevolare la formazione della famiglia e l'assolvi-

mento dei suoi compiti con misure economiche ed altre provvidenze (articolo 31).

Senatore Moneti, con l'articolo 31 non si conclude un bel niente perchè la Costituzione, nel titolo II, là dove si parla di rapporti etico-sociali, comincia, come lei dice, dalla precisazione dei diritti della famiglia e dei genitori, ma non si ferma all'articolo 31 dove si parla dell'assistenza, va oltre, all'articolo 32, dove si parla della salute fisica, all'articolo 33, dove si parla dell'istruzione, e all'articolo 34 per precisare i termini entro i quali deve muoversi una scuola democratica ed aperta.

Ebbene, la Costituzione parte dalla famiglia per arrivare alla scuola e postula, onorevoli colleghi, il diritto e il dovere della collettività di intervenire per la formazione della gioventù.

Si dice (e lo ha detto l'onorevole Gui alla Camera dei deputati) che la scuola dell'infanzia è al di fuori della nostra Costituzione e si parte dal ragionamento che è stato ripreso questa mattina in Aula dal senatore Spigaroli; si dice cioè: l'articolo 33 della Costituzione precisa la necessità di istituire scuole per tutti gli ordini e gradi e l'articolo 34 afferma che l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. Poichè il legislatore ha ritenuto di dover fissare l'istruzione obbligatoria entro i limiti dai 6 ai 14 anni, si assume che la scuola materna è fuori della Costituzione.

Non siamo d'accordo, onorevoli colleghi, non siamo d'accordo, onorevole Ministro. Partendo da questo ragionamento, dovremmo ritenere che anche la scuola secondaria superiore, alla quale non si fa cenno nell'articolo 33 e nell'articolo 34, sia fuori della Costituzione. La verità è che la scuola materna è anch'essa nella Costituzione e trova la sua localizzazione esatta nel dettato del secondo comma dell'articolo 33, laddove si dice, come ricordava giustamente il collega Stirati a nome del Gruppo socialista, che lo Stato istituisce scuole per tutti gli ordini e gradi.

S P I G A R O L I . Lei ha dimenticato l'aggettivo « inferiori », che è la chiave di volta.

R O M A N O . Partendo da questo ragionamento, dovremmo negare addirittura la esistenza delle scuole secondarie superiori.

Il riferimento all'articolo 31 della Costituzione non è la conseguenza logica del ragionamento che voi sviluppate nella vostra relazione, ma una distorsione alla quale volete arrivare per interessi di bottega.

S P I G A R O L I . Che scoperta!

R O M A N O . Mi fa piacere che lei confermi questa mia affermazione, però noi siamo confortati da un giudizio autorevole, nell'affermare che la scuola per l'infanzia è nella Costituzione. Si tratta del giudizio di un uomo della vostra parte, del senatore Zoli, il quale, discutendosi del piano decennale, e precisamente dell'emendamento presentato unitariamente dalle sinistre per la istituzione della scuola materna statale, affermò testualmente: « La Commissione non può essere contraria al principio che è contenuto nell'emendamento, per la semplice ragione che, come richiede l'applicazione e l'osservanza della Costituzione per altra parte, non può negare anche l'osservanza della Costituzione in questa parte. Indubbiamente, la Costituzione prevede che lo Stato debba provvedere anche a questo, e coerentemente noi siamo favorevoli a tale principio ».

S P I G A R O L I . Pensava all'articolo 31!

R O M A N O . Questo lo dice lei! L'articolo 31 dà allo Stato facoltà di intervenire per assistere, non per istruire.

G R A N A T A . Chiamiamo a conferma l'autorevole testimonianza del sottosegretario Caleffi, che era presente.

R O M A N O . Non è necessario: il senatore Spigaroli sa bene che questa è la realtà dei fatti e che le cose stanno così.

M O N E T I , *relatore*. Ma io non ho affermato che è fuori della Costituzione: io ho detto che rientra proprio nell'articolo 31 della Costituzione.

R O M A N O . Questo lo aveva detto il Ministro. Io ho fatto la polemica con lei per quanto riguarda il riferimento all'articolo 31 della Costituzione, ma mi sembrava giusto dare una risposta anche al senatore Spigaroli, che questa mattina ha ripreso, nel suo intervento, una tesi che era stata sostenuta dal ministro Gui in sede di Camera dei deputati, quando si discusse lo stesso disegno di legge.

Ma io dirò ancora di più, onorevoli colleghi. Voi nel passato avete sottoscritto determinati documenti nei quali si parla chiaramente della necessità di istituire « scuole » per l'infanzia. Vi leggo la relazione sullo stato della Pubblica istruzione in Italia, il piano Gui, che è la conseguenza delle discussioni che si erano sviluppate già nella Commissione d'indagine.

Dice l'onorevole Gui nel suo piano: « La istituzione della scuola materna statale, da altra parte disposta, benchè non ancora operante, dalla legge n. 1073 del 1962, dimostra anche le nuove dimensioni in cui si presentano l'ordinamento e lo sviluppo di questa « istituzione scolastica », la cui delicatissima funzione e la cui graduale espansione sono dimostrate anche da dati statistici che si riportano qui di seguito. Tali dati offrono la possibilità di considerare l'espansione della scuola materna in rapporto allo sviluppo delle scuole, delle sezioni, degli alunni e degli insegnanti, in una visione globale ».

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Si chiama scuola materna.

R O M A N O . Benissimo; allora è scuola, e, se è scuola, siamo entro l'articolo 33 della Costituzione. (*Interruzione del ministro Gui*). Purtroppo, onorevoli colleghi, uno dei limiti più seri al disegno di legge che noi discutiamo è determinato proprio dal contrasto tra coloro che, nel momento stesso in cui sono costretti dalla pressione degli eventi e dalla volontà del Parlamento ad istituire la scuola di Stato, non vogliono rinunciare a vecchie impostazioni e vogliono attribuire a questa scuola un carattere più assistenziale che educativo.

Appunto da questa concezione assistenziale deriva il limite circa la formazione del personale insegnante. Mantenere la scuola magistrale? Lo avete detto voi, lo ha detto la Commissione di indagine: siamo d'accordo tutti sul fatto che la scuola magistrale non è più adeguata a formare gli insegnanti che debbono prestare il loro servizio in questa scuola. Voi proponete di aumentare di 1-2 anni il periodo necessario per poter conseguire il titolo. Ebbene, anche con un anno, anche con due anni di studio in più, se voi non trasformate profondamente questa scuola, voi non potrete avere delle educatrici e degli educatori quali sono necessari per la infanzia dai tre ai sei anni.

Nelle scuole magistrali attuali, 8 materie scientifiche, tra le quali la matematica, la geometria, la botanica, la zoologia, la chimica, la merceologia, sono raggruppate in un solo voto, mentre l'economia fa voto a sè. Basterebbe questo a dimostrare la natura di una scuola concepita con una mentalità e per un metodo completamente diversi da quelli che si debbono concepire in una moderna scuola per l'infanzia. La sua istituzione nel 1933 era un passo avanti, rispetto al vecchio criterio assistenziale di cui parla Gabriele Pepe, però non era ancora il passo che si doveva fare e che si deve fare per formare gli insegnanti che sono necessari alla nuova scuola.

La polemica maschi o femmine si alimenta ormai da mesi e a volte dà modo a molti di ironizzare su questa questione che, pur non essendo una delle questioni di fondo della legge di cui discutiamo, tuttavia deve avere tutta la nostra attenzione.

È ovvio ed è evidente che, se accentuiamo il carattere assistenziale della scuola, allora può soddisfare all'esigenza ancora la « vecchiarella » dei tempi di Gabriele Pepe. Però, se vogliamo che questa scuola diventi strumento di formazione dei bambini italiani dai tre ai sei anni, non possiamo contestare la necessità di introdurre in essa, almeno ai posti direttivi e ispettivi, anche gli uomini.

Onorevoli colleghi, se oggi fossero vivi uomini come l'Aporti, come il Lambruschini, essi non potrebbero entrare a dirigere o ad ispezionare le scuole dell'infanzia dello

Stato perchè voi limitate questa possibilità e questo diritto esclusivamente alle donne.

E diamine! Vorrei dirle scherzando, onorevole Ministro, che ella che è un uomo di lettere certamente sa che anche nei conventi di monache del Medioevo entrava l'ortolano. Per qual motivo noi non dobbiamo consentire, almeno ai posti direttivi e ispettivi, l'accesso anche agli uomini in queste scuole?

Il senatore Spigaroli, stamattina, ironizzava sul fatto che alla Camera dei deputati il nostro relatore aveva citato, senza però definirli, illustri pedagogisti i quali ritengono che sia giusto e necessario che anche gli uomini partecipino all'educazione dei bambini. Ebbene, onorevole Spigaroli, io vorrei rinviarla a un testo « L'influence masculine et l'enfant d'âge préscolaire » pubblicato a Neuchâtel nel 1959 a cura di un illustre pedagogista americano Everett Ostrowsky. In questo testo, tra le altre cose, l'autore dichiara che l'assenza dell'educatore maschile, che può essere addetto a compiti anche specifici, come ad esempio l'educazione alla musica e al canto, l'educazione fisica, certi lavori manuali, può incidere negativamente sull'evoluzione del bambino e provocare in esso deformazioni e prospettive unilaterali errate. Se si vuole assicurare con la scuola materna l'equilibrio psichico e sociale della personalità infantile, occorre che ad esso contribuiscano entrambi i modelli della famiglia e della società adulta.

S P I G A R O L I . Cita solo quel testo...

R O M A N O . Io ne ho citato uno...

S P I G A R O L I . Credo sia l'unico.

R O M A N O . Io non sono un pedagogista e, d'altra parte, mi pare, senatore Spigaroli, che l'Aula del Senato non possa e non debba essere trasformata in una accademia di pedagogia. Siamo uomini politici che, facendo riferimento ad alcuni testi scientifici, traiamo determinate conclusioni alle quali dobbiamo insieme arrivare.

S P I G A R O L I . D'accordo.

R O M A N O . Il senatore Moneti, nella sua relazione, accenna alla mortificazione nella quale noi cacceremmo, con l'approvazione di questo disegno di legge, le vecchie insegnanti formate nella scuola magistrale: si tenderebbe ad emarginarle dalla scuola, surclassate dalle più preparate insegnanti dell'istituto magistrale. Ebbene, senatore Moneti, se lei ha intendimenti diversi ha il dovere di trarre le conclusioni da questa sua posizione e di proporre degli emendamenti. Vedremo se la maggioranza del Senato accoglierà la sua tesi o non l'accoglierà e se si riterrà ancora di riaprire la polemica sull'opportunità di immettere in queste scuole anche le insegnanti provenienti dall'istituto magistrale.

Un altro limite gravissimo della legge in discussione è dato dai rapporti tra comune e Stato. I comuni hanno avuto una vita travagliata negli anni scorsi per poter ottenere talvolta di istituire, con il consenso delle autorità tutorie, qualche scuola per l'infanzia. Io ricordo che, ad un convegno tenutosi a Roma al teatro Eliseo nel 1962, il sindaco di Livorno, professor Nicola Badaloni, ebbe a dichiarare che a Livorno la prima scuola era stata costruita per un errore di trascrizione, fatto dal Genio civile: il termine « scuola pre-elementare » era diventato « scuola elementare » nella trascrizione. Erano stati stanziati i fondi, si erano iniziati i lavori; dopo due anni il Ministero della pubblica istruzione si accorse dell'errore che era stato compiuto e tentò di bloccare quei lavori che invece dovettero proseguire per necessità di cose e sotto la spinta delle masse popolari. Il secondo edificio fu costruito per il lascito da parte di una vecchia signora di un terreno vincolato per la costruzione di una scuola materna, per cui non si poté fare a meno di consentire la costruzione di questa scuola. « Successivamente » — aggiunse il sindaco di Livorno — « abbiamo programmato la costruzione di asili. Io vi assicuro che nel corso di questi ultimi dieci anni, in cui noi abbiamo regolarmente programmato la costruzione di scuole pre-elementari, questa approvazione si è scontrata volta a volta con la disapprovazione della autorità tuto-

ria. Quando gli organi superiori disapprovavano la nuova delibera con la dizione " Esiste già nella scuola un asilo funzionante non a carico delle finanze comunali ", effettivamente esisteva o si andava a costruire un'istituzione di questo genere ».

Approvando questa legge nella formulazione che ci viene proposta dal Governo e dalla maggioranza, onorevoli colleghi, l'opera dei prefetti, anche quando la spesa sia diventata obbligatoria, tenderà ad escludere la possibilità di costruzione di asili infantili comunali laddove esistano asili privati, secondo un orientamento e un indirizzo che è stato già precisato alla Camera dei deputati dal Ministro della pubblica istruzione e che è stato ribadito, stamane, qui, dal senatore Spigaroli. I comuni nel passato hanno dovuto cercare vie traverse per poter ottenere l'autorizzazione alla costruzione di un asilo infantile. Mi viene in mente l'episodio di Pesaro, denunciato anch'esso dal sindaco di quella città nel convegno dell'Eliseo del 1962. A Pesaro, le madri creavano esse stesse delle sale nelle quali raccoglievano i bambini e poi si rivolgevano al comune per chiedergli di assumerne la manutenzione e, dopo le pressioni delle madri, delle famiglie e del comune, l'autorità tutoria era costretta, volta per volta, a dare la sua autorizzazione. Cosa avverrà nel futuro?

Comunque i comuni, attraverso l'approvazione di questa legge, verrebbero ad essere gravati di notevoli spese relative al costo delle aree, all'arredamento, alla manutenzione e alla custodia degli stessi asili infantili costruiti per conto dello Stato.

Onorevoli colleghi, ieri, nella Commissione della pubblica istruzione, voi con noi avete votato un emendamento che era teso a sgravare le provincie dall'onere che si voleva loro attribuire per la creazione delle future soprintendenze scolastiche interprovinciali; ebbene, noi vorremmo che, nella discussione di questo disegno di legge, voi teneste coerentemente lo stesso atteggiamento che avete assunto ieri in Commissione e per il quale ci siamo associati a voi nel respingere la proposta del Governo.

Ma un altro problema gravissimo viene posto dall'approvazione di questo disegno di legge: è quello della localizzazione delle nuove scuole. La Commissione d'indagine, parlando di questa questione, si era trovata già di fronte a due posizioni contrastanti: « Alcuni componenti hanno notato che per l'elaborazione della legge istitutiva della scuola materna statale il punto più difficile è quello che concerne la specificazione delle condizioni per la istituzione delle scuole statali. Oggi lo Stato istituisce le scuole elementari che sono obbligatorie nei casi in cui ricorrono certe condizioni previste dalla legge; inoltre lo Stato istituisce le scuole non obbligatorie, ad esempio i licei, secondo la più discrezionale valutazione, nelle sedi in cui si ritiene più utile. Ovviamente, per le scuole materne, che non sono obbligatorie come le scuole elementari, ma neppure completamente elettive, come i licei, dato che esse rispondono ad un largo bisogno sociale, non possono valere nè i criteri che valgono per le scuole elementari, nè quelli che valgono per le scuole propriamente elettive.

Circa i criteri per l'istituzione delle scuole materne statali, sono emersi, nella Commissione, due distinti orientamenti: per il primo, lo Stato dovrebbe istituire scuole materne in tutte quelle sedi ove si accertino obiettive condizioni di bisogno o siano avanzate richieste da parte dei comuni; per il secondo, l'iniziativa dello Stato dovrebbe rivolgersi soprattutto in quelle località nelle quali manchi di fatto, o comunque sia insufficiente, una libera iniziativa o quella degli enti locali. In ogni caso, tutti sono stati concordi nell'auspicare che l'intervento dello Stato sia particolarmente orientato verso le zone depresse e quelle di nuova industrializzazione ».

Abbiamo una indicazione sulla volontà del Governo in ordine alla localizzazione delle nuove scuole, e questa precisazione la ha data l'onorevole Gui alla Camera dei deputati quando si è discusso lo stesso disegno di legge alcuni mesi fa. Egli ebbe a dire: « Il disegno di legge attribuisce all'iniziativa statale, ai fini della precedenza nei piani di istituzione, un carattere di complemen-

tarietà poichè prescrive una previa valutazione delle condizioni obiettive di bisogno e di necessità ». Dunque, lo Stato dovrebbe assolvere ad una funzione integrativa, dovrebbe sostituirsi ai privati, laddove i privati non intervengono; la stessa cosa, attraverso l'opera dei prefetti, sarà probabilmente imposta ai comuni, se la legge passerà nei termini che sono stati proposti dalla Commissione all'Aula del Senato.

Mi viene fatto di pensare ad una dichiarazione di Victor Hugo alla Camera dei deputati francese, il 16 gennaio 1850, quando appunto si discuteva di un disegno di legge sull'istruzione pubblica. Egli ebbe ad affermare: « Signori, questa legge è un'arma. Un'arma per se stessa, è niente, però esiste per coloro che l'impugnano. Ora, qual è la mano che impugnerà questa legge? La questione è tutta qui! Signori, è la mano del partito clericale ».

Purtroppo, all'attuazione di questa legge, dovrà presiedere un Ministro, il quale già ha dichiarato che lo Stato e i comuni devono assolvere ad una funzione complementare rispetto ai privati.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.*
Chi lo dice? Lei fa delle previsioni troppo lontane!

R O M A N O . L'ha detto lei alla Camera dei deputati.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.*
Ma non per l'applicazione. Chissà chi l'applicherà!

R O M A N O . Va bene, comunque noi vogliamo augurarle ancora molti anni di vita sana e felice; vorremmo augurarci, nell'interesse del Paese, che il suo posto possa passare ad altri non della sua parte, ma questa eventualità nella situazione attuale, a meno di un intervento diretto del popolo nelle prossime elezioni, è ancora discutibile e problematica.

Un'ultima questione, onorevoli colleghi, riguarda i rapporti tra la scuola pubblica e la scuola privata. Quando si discusse alla Camera dei deputati il piano decennale di

sviluppo della scuola, la relazione di minoranza a quel piano fu presentata dall'onorevole Codignola e in quella relazione si legge testualmente: « Lo stanziamento statale alla scuola materna privata è una prassi legislativa oggi incostituzionale. I due articoli del piano decennale che prevedono la contribuzione dello Stato a favore delle scuole materne di enti pubblici e privati restano incostituzionali e perciò inaccettabili ».

Questa era la posizione dell'onorevole Codignola quando si è discusso il piano decennale. Questa posizione fu ribadita nell'Aula del Senato quando il Partito socialista si astenne dal votare alcuni articoli della legge n. 1073 e la legge nel suo complesso, proprio per la questione del finanziamento della scuola privata. Fu ribadita dall'onorevole Caleffi — e leggo esattamente le parole che pronunciò il nostro illustre collega — nella seduta del 16 luglio 1962: « I socialisti, che tengono ferme le loro posizioni ideali e politiche e che si asterranno dal votare alcuni articoli del disegno di legge non rientranti nel predetto accordo e lo stesso disegno di legge nel suo complesso, hanno fiducia nell'evolversi della concezione dei cattolici per ciò che concerne i rapporti tra Stato e scuola privata. Molti cattolici, in verità, si rendono conto che lo Stato non può continuare ad elargire somme per la scuola privata quando la scuola pubblica è in crisi, ed altri cattolici ritengono che la difesa delle proprie posizioni ideologiche debba avvenire sul terreno di una scuola pubblica impegnata ad accogliere ogni fede ed ogni professione, e questo è in linea con la concezione dei socialisti. Oggi lo stralcio triennale del piano della scuola rappresenta una battuta d'arresto per consentire la formulazione di un nuovo piano che attui la Costituzione e garantisca i finanziamenti occorrenti alla scuola pubblica ed una libertà per la scuola privata che non comporti oneri per lo Stato ».

Purtroppo sono passati appena quattro anni, mi pare, da quel luglio 1962; le posizioni sono profondamente mutate in peggio e l'auspicio dell'onorevole Caleffi non si è realizzato. Non solo, ma appare grave, a mio avviso, il fatto che anche gli accordi

politico-programmatici per il Governo di centro-sinistra, sottoscritti dai quattro Partiti di Governo nel novembre 1963, vengono violati con l'approvazione di questa legge.

Ho qui un opuscolo pubblicato, credo, dai quattro Partiti all'epoca in cui questi accordi furono sottoscritti, nei quali accordi, per quanto attiene a questa materia, si legge: « Sarà presentata la legge sull'ordinamento della scuola materna e istituita sollecitamente la scuola materna statale utilizzando già stanziamenti di bilancio previsti dalla legge stralcio; i Partiti, avendo diverse posizioni sul merito, sono d'accordo che i problemi relativi alla scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, siano affrontati in occasione della elaborazione della legge sulla parità ». La legge sulla parità non solo non è stata approvata, ma non è stata nemmeno presentata alla Camera, nonostante gli impegni puntualmente ribaditi dall'onorevole Moro ad ogni crisi del suo Governo. Nonostante la mancata presentazione della legge sulla parità, nonostante il fatto che questo disegno di legge tratti solo della istituzione della scuola materna statale e non precisi contemporaneamente le norme sull'istituzione e la gestione della scuola dei privati, c'è in questa legge il finanziamento della scuola privata, contro gli stessi impegni che avevano assunto durante la discussione per la formazione del Governo di centro-sinistra.

In sostanza, si prevede che per il quinquennio saranno spesi 84 miliardi, distribuiti in questo modo: trentasei miliardi e mezzo per le scuole statali; trentasei miliardi e mezzo per le scuole private; undici miliardi per gli enti territoriali. Ebbene che cosa avverrà al termine del quinquennio? Mentre avremo istituito scuole statali per meno di cento mila bambini italiani, nel frattempo, le scuole private che sono già consolidate, che hanno già le loro strutture, le loro sedi, i loro insegnanti, potranno disporre della stessa somma per lo sviluppo. Perciò troveremo moltiplicate per molte volte le scuole private, mentre in cambio avremo creato la scuola statale soltanto per meno di cento mila bambini. Inoltre, come saranno erogati questi contributi? Il dise-

gno di legge dice che saranno erogati sulla base delle norme fissate dalla legge n. 1073 e cioè saranno assegnati alle scuole private che accolgono alunni di disagiate condizioni economiche o impartiscono ad essi la refezione scolastica. Ebbene sull'applicazione di queste norme, onorevoli colleghi, abbiamo un autorevole intervento della Corte dei conti la quale, nella sede del rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965, dice testualmente (e leggo all'onorevole Gui il richiamo della Corte dei conti): « La mancanza di norme che espressamente disciplinino gli interventi dell'Amministrazione per l'erogazione di sussidi, premi e contributi, fa permanere un solo limite, cioè quello dato ai fini istituzionali dell'Amministrazione con conseguente ampia discrezionalità... Basta far cenno alla circostanza che la erogazione di contributi a istituzioni ausiliarie e integrative della scuola elementare è disposta senza alcun obbligo di rendiconto da parte dei beneficiari circa l'impiego della somma. Altrettanto è a dirsi per i contributi per il funzionamento delle scuole magistrali dipendenti da enti morali; analoghe considerazioni valgono per l'erogazione a favore di biblioteche non statali, ecc. per sussidi, premi e contributi per il mantenimento delle scuole materne non statali ».

Dunque il modo di erogare i fondi previsti dalla legge n. 1073 è stato censurato dalla Corte dei conti, la quale ha rilevato una eccessiva discrezionalità data al Ministero nell'erogazione dei fondi stessi, non solo, ma ha rilevato che non esistono i rendiconti. Ebbene, finora si trattava di due miliardi e mezzo all'anno; adesso invece entriamo nell'ordine di cifre di trentasei miliardi e mezzo da distribuire ai privati nel corso del quinquennio. Se non chiederemo a questi privati il rendiconto delle spese effettuate, arriveremo ad una amministrazione che può far pensare molto da vicino all'amministrazione allegra della Federconsorzi, la quale si è giovata del contributo e dell'intervento dello Stato senza dar conto a nessuno del modo nel quale le somme impegnate sono state spese. Chiediamo che il rendiconto sia dato da parte

di questi enti qualora la legge venga approvata nel testo presentato dalla Commissione.

Riteniamo, infine, che sia giunta finalmente, anche per voi colleghi del Partito democristiano, l'ora di abbandonare la difesa ad oltranza della scuola privata, poichè, se questa difesa da parte vostra poteva apparire giustificata un secolo fa, quando i cattolici si trovavano su di una linea di opposizione allo Stato risorgimentale, oggi non ha più ragione di essere, in quanto la scuola statale rappresenta e deve rappresentare un terreno di incontro tra le varie ideologie ai fini di un fecondo dialogo tra di esse.

Noi riteniamo che la relazione del collega Moneti complichì le cose e che, accentuando il carattere assistenziale della scuola, difendendo ad oltranza il titolo rilasciato dalla scuola magistrale, difendendo ad oltranza il finanziamento dato ai privati, essa si presenti non come la relazione di una maggioranza organica, ma come una relazione di parte, fatta ad esclusivo uso e consumo della parte più arretrata della Democrazia cristiana.

Possiamo dimostrare, con il testo della relazione alla mano, che la posizione espressa dal collega Moneti non è legittima e non rivela nemmeno l'opinione della maggioranza della Commissione, laddove al termine della parte seconda della relazione egli, lasciandosi prendere la mano dall'entusiasmo, nel sostenere le idee della sua parte, dimentica addirittura di avere degli alleati ed afferma: « Del resto non siamo soltanto noi democratici cristiani a pensarla così; citerò per tutti... ». Ella, senatore Moneti, quando è relatore per conto della Commissione, non ha il diritto di sostenere così smaccatamente e così apertamente delle idee di parte. Vorrei dire ai compagni del Partito socialista che la relazione che lei ha presentato al disegno di legge è fuori dalla tradizione, è fuori dalla storia, è fuori dal costume del Partito socialista italiano. Questa relazione deve essere respinta con forza e con fermezza, poichè essa dà un'interpretazione ulteriormente restrittiva alle parti già poco chiare del disegno di legge.

M O N E T I , *relatore*. Senatore Romano, siccome non ero sicuro di esprimere anche il pensiero dei socialisti, sono stato tanto delicato da esprimere queste idee a titolo personale.

R O M A N O . Lei non ha il diritto di fare questo, semmai lo possono fare i colleghi della sua parte in Aula, ma quando lei riferisce lo fa per la Commissione.

M O N E T I , *relatore*. Però in Commissione nessuno contestò questa parte.

R O M A N O . Onorevoli colleghi, sono arrivato alla conclusione. Noi comunisti abbiamo dato un contributo notevole alla maturazione del problema dell'istituzione di una scuola materna dello Stato. Questo contributo lo abbiamo dato in maniera determinante e precisa quando si è discusso il piano decennale di sviluppo della scuola che fu la radice dalla quale nacque la pianta sulla quale noi oggi operiamo. Il nostro contributo determinante lo abbiamo dato quando nella 6^a Commissione si deliberò, contro la volontà della Democrazia cristiana, di stralciare le somme relative allo sviluppo della scuola per l'infanzia dal piano quinquennale che è stato approvato dalle Camere. Io sono convinto che se allora il piano quinquennale fosse stato approvato nei termini in cui il Governo l'aveva presentato oggi non discuteremmo nemmeno della istituzione della scuola materna statale.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. L'ho chiesto io lo stralcio.

R O M A N O . Ma lo abbiamo approvato noi! Oggi questo disegno di legge viene avanti sotto la pressione di forze molteplici, sotto la pressione di quelle forze laiche e democratiche che chiedono l'istituzione di una scuola statale per l'infanzia e sotto la pressione di quelle stesse forze che sono state private dei contributi che voi ad esse avevate promesso quando si era approvata la legge n. 1073.

La nostra lotta, onorevoli colleghi, non si concluderà, ovviamente, con l'approva-

zione di questo disegno di legge, ma continuerà nel Paese perchè i problemi vengano a maturazione, perchè si sviluppi la coscienza democratica in relazione a quella che è una conquista, cioè l'istituzione di una scuola materna dello Stato, perchè questa maturazione sia quanto più rapida possibile ed il Parlamento possa essere chiamato al più presto a discutere un altro disegno di legge che, contestando il diritto dei privati ad impinguarsi dei contributi che sono loro negati dalla Costituzione, attribuisca allo Stato ed ai comuni tutte le somme che sono disponibili e necessarie per creare nel nostro Paese una scuola per l'infanzia, veramente degna del secolo nel quale viviamo, veramente degna della società che noi abbiamo contribuito a creare, combattendo per l'approvazione della nostra Costituzione e per l'istituzione della nostra Repubblica. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zaccari. Ne ha facoltà.

Z A C C A R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, riservandomi di rispondere ad alcune osservazioni fatte dal senatore Romano, desidero precisare innanzitutto che, rendendomi conto dell'atmosfera nella quale si svolge la presente discussione, della conseguente necessità di abbreviare gli interventi e di procedere sollecitamente all'esame degli articoli, soprattutto dopo l'*iter* travagliato già compiuto dal disegno di legge, per una parte alla Camera dei deputati e per l'altra in sede di 6^a Commissione del Senato, cercherò di restringere il più possibile il mio dire. Il disegno di legge, d'altronde, è accompagnato in questa sede dalla precisa e magistrale relazione del senatore Moneti, il quale ha dimostrato ancora una volta, se pure ce ne fosse stato bisogno, la serietà e la severità della sua preparazione, illustrando compiutamente la complessa tematica del problema al nostro esame.

Non ho potuto esimersi dal prendere la parola perchè ho desiderato portare un contributo, se è possibile ancora una tale illu-

sione, al fine di rendere più chiari a questa Assemblea e all'opinione pubblica, che segue le nostre discussioni, i termini entro i quali deve essere posto il problema della scuola materna statale. Non intendo nè presumo, con questo mio intervento, di interpretare il pensiero del Gruppo cui ho l'onore di appartenere, ma di esporre una mia personale convinzione ed un mio personale stato d'animo, anche come manifestazione di quella libertà di cui proprio il Parlamento è custode e tutore.

Si dice e si ripete che la scuola materna statale nasce da un compromesso tra le forze politiche che hanno oggi la maggioranza e che di conseguenza nasce come una istituzione che esprime soprattutto una sua natura politica. È un'affermazione vera nel senso che la nuova scuola materna statale non è come l'avremmo voluta noi democratici cristiani nè come l'avrebbero voluta le forze socialiste: è il frutto di un accordo tra forze politiche che hanno posizioni e visioni divergenti, le quali perciò hanno, ciascuna, sacrificato qualche loro particolare impostazione.

È bene precisare innanzitutto che l'intervento dello Stato nel settore dell'educazione e dell'assistenza all'infanzia, con una sua iniziativa autonoma per l'istituzione di scuole materne statali necessarie ai bisogni ed alle esigenze delle famiglie e della società di oggi, non è stato mai oggetto di discussioni o di contrasti. A parte il fatto che già esistono scuole materne variamente denominate, di fronte ai fenomeni di accelerata urbanizzazione, di fronte ai fenomeni dell'imponente trasformazione della società italiana, di fronte alle carenze in talune zone di Italia, e soprattutto in quelle depresse, di istituzioni per l'educazione e per l'assistenza all'infanzia dai tre ai sei anni, la Democrazia cristiana non ha posto in dubbio la necessità di un interessamento concreto della collettività, integrativo dell'iniziativa sino ad ora riservata ai comuni, ad altri enti pubblici e ad enti privati laici e religiosi. Essa ha solo posto nel tempo il problema di una priorità rispetto alla soluzione di altri problemi.

Le divergenze sono nate non sul principio, ma in parte sui modi di attuazione, sull'impostazione pedagogica, sul personale da inserire come educatore nella nuova scuola, per il contrasto naturale tra chi vuole innovare riformando e perfezionando quanto la tradizione della nostra società ci ha trasmesso e chi vuole innovare ripudiando in gran parte il passato.

Dall'intervento che ha fatto testè il senatore Romano sembrerebbe che la Chiesa da una parte e i cattolici dall'altra abbiano osteggiato nel tempo l'istituzione di scuole materne comunque denominate. Ora, se è vero che ci sono state polemiche di principio e di dottrina, a dimostrare il contrario di quanto ha affermato il senatore Romano vi sono le opere, le numerosissime istituzioni per l'educazione e l'assistenza dell'infanzia, di cui soprattutto le forze cattoliche si sono fatte promotrici dal secolo scorso ad oggi.

Oggi, noi siamo di fronte ad un patrimonio di 18 mila e più istituzioni: se si considerano a parte quelle istituite dai Comuni, che assommano a circa 2.500, le altre rappresentano una fioritura meravigliosa che dimostra l'inaccettabilità delle conclusioni cui ha voluto pervenire il senatore Romano. È stato raggiunto un accordo che la Democrazia cristiana intende rispettare; ciò non toglie che sia lecito ad un parlamentare che voterà a favore della legge, così come è pervenuta all'esame dell'Assemblea, esporre alcune sue perplessità e fare alcune osservazioni critiche su espressioni e su norme del testo che a lui non paiono aderenti ai criteri della pedagogia e della didattica quali, a suo parere, si sono andate evolvendo negli ultimi anni, e porre anche le premesse — presuntuosamente, mi si dirà — per una futura revisione quando la pratica e l'esperienza avranno dimostrato la non corrispondenza delle norme oggi accolte ad alcuni principi che a me sembrano importanti della moderna pedagogia e psicologia.

E, per scendere subito *in medias res*, mi permetto precisare che il testo che meglio rispondeva, sempre a mio parere, alle esigenze di una sana impostazione pedagogica

era il testo predisposto dal ministro Gui e presentato alla Camera dei deputati di concerto con i ministri Taviani, Pieraccini, Colombo, Tremelloni e Mancini il 1º dicembre 1964.

Allora non si parlava, nell'articolo dedicato ai caratteri e alle finalità della scuola materna statale, « di preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo », ma si affermava che le scuole materne statali educano ed assistono i bambini nell'età prescolastica dai tre ai sei anni, continuando e integrando l'opera della famiglia; nell'articolo dedicato alle sezioni e all'orario non si parlava di « insegnanti », ma di « educatrici », e nell'articolo 10 si affermava che « le direttrici e le ispettrici delle scuole materne devono essere fornite di diploma di vigilanza per la scuola materna » e che « le educatrici devono essere fornite del relativo diploma di abilitazione », mentre, nel nuovo testo dell'articolo 9, si stabilisce che « le ispettrici devono essere fornite della laurea in pedagogia, le direttrici del diploma di vigilanza o della laurea in pedagogia e le insegnanti delle scuole materne statali di diploma rilasciato dalle scuole magistrali o dagli istituti magistrali ». Le differenze tra i due testi sono profonde e possono prestarsi a incidere, a mio parere, sulla sostanza, sui fini e sul metodo della scuola materna. Negli « Orientamenti per la attività educativa della scuola materna » del 1958, un testo aureo di osservazioni pedagogico-psicologico-didattiche, erano state sviluppate le convinzioni maturate negli ultimi anni sullo studio dell'infanzia, convinzioni che riguardavano:

1) il compito educativo della scuola materna postulato dagli studi psicologico-pedagogici che avevano messo in luce l'importanza fondamentale del periodo della prima infanzia ai fini della formazione e dello sviluppo della personalità;

2) il compito sociale accennato dalla riconosciuta efficacia degli stimoli e delle esperienze offerte nell'ambiente specifico per l'integrazione dell'educazione familiare;

3) la funzione assistenziale richiesta dalla necessaria tutela dell'infanzia, vista nel suo moderno concetto di servizio sociale, in-

teso cioè a togliere ad ogni aiuto il carattere di elargizione per trasformarlo in mezzo educativo.

Con gli « Orientamenti » era stato conseguito un grande obiettivo perchè era la prima volta che, nei programmi ufficiali dello Stato, quelli per le scuole materne uscivano distinti, non più come appendice di quelli per la scuola elementare ed era affermato un concetto nuovo cioè che la scuola materna doveva essere considerata come scuola a sè, come istituto dell'ordine non preparatorio ma prescolastico.

La novità è di fondamentale importanza se pensiamo che, lasciando da parte i primi programmi ufficiali per le scuole infantili del 1914, usciti con la firma del ministro Credaro ma redatti da una Commissione ministeriale in cui figurava il nome più significativo della pedagogia infantile del tempo, Pietro Pasquali, i programmi del 1923 di Gentile non sono distinti da quelli della scuola elementare, dato che la scuola materna viene a far parte dell'istruzione elementare come suo grado preparatorio; se pensiamo che la Carta della scuola del ministro Bottai del 1939 pone la scuola materna come primo dei quattro gradi di cui si compone la scuola elementare, e che nel 1945 i programmi, le istruzioni e i modelli per le scuole elementari e materne, elaborati dal ministro Arancio Ruiz, pongono i programmi delle scuole materne come appendice di quelli della scuola elementare. Gli « Orientamenti » rappresentano, perciò, una vera e grande novità perchè, riallacciandosi alle conclusioni della Consulta didattica del 1952, affermano l'autonomia della prima scuola dell'infanzia che deve avere forme e strutture adeguate soltanto alle esigenze del bambino.

Ora, se la scuola materna è un'istituzione a sè, ne deriva che essa non può in alcun modo essere di preparazione alla scuola dell'obbligo. Annotava giustamente l'Agazzi: « Non tocca infatti mai a nessuna scuola preparare alla successiva, ma alla successiva continuare la precedente ». La scuola materna prepara alla elementare quanto meglio attende a svolgere il bambino non a prepa-

rarlo ad una scuola ». Non si deve parlare di programmi ma di orientamenti perchè la scuola materna non può e non deve avere un programma da svolgere: essa è, come afferma un noto pedagogista, « un ambiente di educazione e non di istruzione: è un ambiente di fioritura ».

Da quanto esposto consegue che l'espressione « di preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo » non dovrebbe trovare ospitalità nel testo della legge perchè potrebbe far sorgere il sospetto che si voglia dare un carattere di istruzione che la scuola materna, a mio parere, non può e non deve avere. Ne consegue pure che nella scuola materna non si dovrebbe parlare di insegnanti ma di educatrici, perchè compito della scuola materna non è quello di istruire ma di educare l'uomo nella sua età infantile, di adeguarsi alle esigenze del bambino, cioè di essere, come è stato più volte precisato, una scuola del bambino e non del fanciullo; per il bambino, ossia in funzione del suo sviluppo e non di un programma o di una scuola successiva, e secondo il bambino, cioè seguendo le sue attività costitutive.

Se ciò è vero ne dovrebbe derivare logicamente che occorrono educatrici preparate a capire il bambino, esperte, fornite di « buona, molta, aggiornata cultura specifica allo scopo ». Per questo è necessaria una preparazione remota e prossima, una conoscenza approfondita della psicologia del bambino in età prescolare, illuminata e resa valida dall'esperienza del contatto personale con i piccoli che l'educatrice acquista, sia pure in forma limitata, già fin dagli anni della scuola magistrale che a questo solo è preordinata, anche se ha molto bisogno — come è già stato ripetuto, a partire dalle conclusioni della Commissione d'indagine — di un illuminato aggiornamento.

Le diplomate dell'istituto magistrale possono essere più colte, se per cultura si intende solo la conoscenza scientifica, ma sul piano del magistero sono preparate per l'insegnamento nella scuola elementare che ha motivi, metodi e finalità diverse da quelle della scuola materna e si rivolge alla fanciullezza, cioè a uno stadio dell'età evolutiva qualitativamente diverso da quello dell'infan-

zia che ha un suo comportamento particolare. Infatti il bambino è « inconscio », è « impulso », è « espansione ed espressione spontanea », attività di gioco; diversa quindi deve essere la preparazione delle sue educatrici.

Per il disposto dell'articolo 10 già ricordato, avremo la conseguenza che in questo nostro tempo — è questo l'argomento che mi sembra effettivamente convincente — che si può definire il tempo della specializzazione le educatrici delle scuole materne diplomate dalla scuola magistrale, preparate pedagogicamente e didatticamente per la azione educativa dell'infanzia, non entreranno che di scarto nelle graduatorie di assunzione, perchè in esse avranno una notevole preminenza le maestre elementari in forza di una loro più sottolineata preparazione di cultura generale, accompagnata però da una minore conoscenza della psicologia e della didattica prescolare. Avremo poi l'altra conseguenza che tutti i posti direttivi ed ispettivi saranno riservati alle sole maestre elementari perchè esse sole possono conseguire il diploma di vigilanza e la laurea in pedagogia, per cui le educatrici specializzate per le scuole materne provenienti dalle scuole magistrali saranno escluse da ogni sviluppo di carriera.

Onorevoli colleghi, questi aspetti, che io ho cercato brevemente di enucleare, sono, a mio parere, delicati e gravi. Non si tratta qui assolutamente di mettere in dubbio la necessità della scuola materna statale: si tratta di aderenza a principi e criteri pedagogici e didattici propri del nostro tempo che la scuola materna statale, che sta per svilupparsi per concorde volontà del Parlamento, avrebbe dovuto maggiormente rispettare. Mi sono posto spesso, in questi ultimi tempi, la domanda: perchè, una volta d'accordo sul principio, cioè sulla scuola materna statale, non si dovrebbe nobilmente e serenamente discutere per dare alla stessa la base più idonea sotto l'aspetto didattico e pedagogico, lasciando da parte alcuni determinati interessi politici che non dovrebbero entrare in gioco quando sono in gioco, perdonate l'iterazione, gli interessi delicati dell'infanzia? È una do-

manda un po' ingenua, lo so, ma consentite che qualche volta ci lasciamo trascinare anche dall'ingenuità. Era proprio necessario, per fare un altro esempio cui accenno molto di sfuggita, che la discussione sulla scuola materna si spostasse sul sesso del personale che deve svolgere la sua missione educativa nella stessa? Ma si tratta di « una norma costituzionale », si afferma.

Io non mi sento di accettare tale tesi, soprattutto dopo che la Corte costituzionale, in materia di parità dei sessi, ha stabilito l'orientamento — cito le parole della sentenza del 1960 — che « il legislatore ordinario, cui non è consentito dettare discrezionalmente norme attinenti al requisito del sesso, può assumere, in determinati casi e senza infrangere il principio fondamentale dell'eguaglianza, l'appartenenza all'uno o all'altro sesso come requisito attitudinario, come condizione cioè che faccia presumere, senza bisogno di ulteriori prove, l'idoneità degli appartenenti ad un determinato sesso a ricoprire questo o quell'ufficio pubblico: idoneità mancante o attenuata negli appartenenti all'altro sesso, sì da pregiudicare l'efficace e regolare svolgimento dell'attività pubblica ». Ora, se la Corte costituzionale, che veglia sulla costituzionalità delle norme emanate, così chiaramente si esprime, io penso che tutti dovremmo serenamente accettare l'orientamento citato, che dovrebbe fare testo accanto alla norma costituzionale.

G R A N A T A . Dimostrate l'inettitudine degli uomini ad insegnare in codeste scuole. Dovete dimostrare che l'uomo è inadatto a codeste funzioni, altrimenti la vostra è una pura enunciazione di principio. (*Commenti dal centro*).

Z A C C A R I . Non si tratta, senatore Granata, di offendere la parità dei sessi; si tratta di porre nella scuola materna il personale giudicato più idoneo a svolgere lo specifico compito. Penso che nessuno (è un mio parere personale, però condiviso anche da altri) che non sia offuscato da posizioni preconcepite, possa mettere in dubbio che vicino al bambino, non per « mammismo », co-

me si vuol dire ma per concreta comprensione dei bisogni e delle esigenze dell'età, debba trovare posto la donna.

G R A N A T A . Codesto è il più grosso equivoco sul quale voi avete costruito la vostra impostazione.

Z A C C A R I . Non è un equivoco, è una posizione chiara.

Un'altra polemica che ha turbato e turba la discussione riguarda i rapporti tra scuola materna statale e scuola materna non statale. Si afferma da parte di alcuni: noi non avremmo aperto tale polemica se nella legge non fosse presente un articolo che stabilisce finanziamenti per assegni, premi, contributi, sussidi alla scuola materna non statale. Anche su questo specifico problema desidero esporre un mio personale convincimento, anche se ripeto, e ne domando scusa, cosa già detta da altri colleghi. La Costituzione stabilisce all'articolo 31 che « la Repubblica ... protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo ». La dizione è molto esplicita; le scuole materne sono uno degli istituti previsti dalla Costituzione, da favorire per l'attività che esse svolgono integrando e continuando l'opera della famiglia nell'educazione e nell'assistenza dell'infanzia. Affermare, come mi sembra abbia fatto il senatore Romano: « Se voi considerate le scuole materne come un frutto dell'articolo 31, vuol dire che voi siete legati alla concezione assistenziale della sala di custodia », mi sembra che non abbia senso, che l'affermazione non regga, e che sia una vera forzatura.

Siamo al di fuori dell'ambito dell'articolo 33 sempre richiamato da coloro che vogliono, a torto, negare contributi alla scuola non statale. Là la Costituzione si riferisce alla scuola vera e propria, come strumento d'istruzione; con la scuola materna siamo nell'ambito di istituti, ripeto, che accolgono i bambini in età prescolastica, con lo scopo di continuare ed integrare l'opera della famiglia. Se infatti è « dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli » e se « la Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la forma-

zione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi », non può esservi dubbio alcuno sulla liceità costituzionale della erogazione di contributi e sussidi alla scuola materna non statale.

G R A N A T A . Mi scusi, senatore Zaccari, ma non ho capito bene. Allora, le scuole che hanno il compito di educare hanno diritto ad avere i contributi, quelle che hanno la finalità di istruire no? Qual è la differenza? È possibile che siate ancora fermi su codeste posizioni, superate da almeno 200 anni nella storia della cultura europea?

Z A C C A R I . Superate da chi?

G R A N A T A . Una situazione siffatta non esiste più: l'istruzione è educazione e l'educazione è istruzione.

Z A C C A R I . Ma si aggiunge ancora: non ci sono garanzie che le scuole materne non statali rispondano a determinati requisiti di seria impostazione pedagogica. Ora, questo non è esatto, perchè le istituzioni mantenute da enti che attendono all'educazione infantile, comunque siano denominate, per poter essere considerate tali e ricevere di conseguenza aiuti dallo Stato, oltre ad adempiere alle condizioni previste dalla legge n. 1073, debbono rispondere ai requisiti richiesti dall'articolo 122 del Regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297, già richiamato nella relazione dal collega Moneti. Debbono cioè avere il personale insegnante in possesso del prescritto titolo legale di abilitazione, e con nomina debitamente approvata; in secondo luogo, devono applicare gli orari ministeriali ed attenersi agli orientamenti prima richiamati; in terzo luogo, devono avere a disposizione locali ed ambienti didattici rispondenti alle prescrizioni in vigore, sia dal lato igienico sia dal lato pedagogico.

Lo stesso testo unico stabilisce che tutti gli istituti indistintamente, di qualsiasi natura e denominazione, che mantengano scuole materne sono sottoposti alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, attraverso gli organi periferici.

È chiara perciò una preconcepita ostilità nei riguardi delle scuole materne gestite da enti pubblici e privati, laici e religiosi che siano, i quali sino ad ora hanno esplicato in Italia questa delicata missione.

Certo, noi dobbiamo prendere atto della distinzione che viene fatta tra gli istituti gestiti da enti pubblici territoriali e quelli gestiti da enti privati laici e religiosi; ma in questa discussione io ho notato che effettivamente si vuole ignorare quello che è stato compiuto nel passato in questo particolare settore.

Una dimostrazione può essere tratta dal confronto tra il disegno di legge presentato dal ministro Gui nel 1964 e il testo al nostro esame. Nel primo si affermava nell'articolo 4: « Ai fini della precedenza nell'istituzione delle scuole sarà tenuto conto delle esigenze delle zone dichiarate depresse ai sensi della vigente legislazione e delle zone di accelerata urbanizzazione e di nuova industrializzazione, nonchè dell'esistenza di altre scuole materne funzionanti a norma delle vigenti disposizioni . . . ».

Nel secondo testo il riferimento all'esistenza di altre scuole materne è scomparso. Perchè ciò è avvenuto? Perchè nella volontà e nell'intenzione di una parte del Parlamento si vuole che la scuola materna statale si sostituisca alla scuola materna non statale, a somiglianza di quanto è avvenuto in alcuni comuni nei quali, nonostante le difficoltà di bilancio, sono state istituite scuole materne comunali, solo in concorrenza con scuole materne non statali, essendo state costruite non in zone prive di tali istituzioni ma quasi a contatto con quelle esistenti, proprio cioè in senso concorrenziale.

Ora, queste scuole materne non statali sono costituite, ripeto, da 18.000 scuole ed accolgono circa la metà della popolazione in età dai 3 ai 6 anni, cioè oltre 1.250.000 bambini.

Come si rileva dalla relazione del collega Moneti, nel 1963-64 i dati dell'Annuario statistico dell'istruzione italiana precisano che gli istituti gestiti da enti pubblici erano in numero di 5.885 (fra gli enti pubblici vi sono i comuni, gli ECA, i Patronati scolastici eccetera), quelli gestiti da enti privati laici

8.378, e quelli gestiti da enti privati religiosi 4.398, con 35.419 tra educatrici e direttrici.

È un patrimonio veramente imponente che appartiene alla comunità nazionale di cui non si dovrebbe, quasi sprezzantemente, ignorare l'esistenza, ignorare le esigenze ed ignorare i diritti. È questo patrimonio il frutto dell'iniziativa commendevole di comuni, di enti laici e religiosi, di cittadini privati che, quando lo Stato non pensava neppure lontanamente a questo settore, si preoccuparono dei bambini, della loro educazione e della loro assistenza, sollecitati da quei grandi pedagogisti di cui l'Italia deve essere fiera che rispondono ai nomi di Ferrante Aporti, di Giuseppe Sacchi, delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi e di Maria Montessori. È commovente leggere gli statuti di vecchi asili infantili dei piccoli paesi, ad esempio del mio entroterra ligure, sorti in gran parte circa un secolo fa (quello ad esempio di Dolceacqua fu eretto in Ente morale nel 1868, quello di Camporosso nel 1870) per iniziativa di cittadini chiamati azionisti o benefattori i quali dettero vita, con il loro personale sacrificio, ad asili aventi lo scopo, cito le parole, « dell'educazione morale, intellettuale e fisica dei fanciulli di ambo i sessi dai trenta mesi ai sei anni compiuti ».

Di questo patrimonio lo Stato dovrebbe essere custode perchè, ripeto, appartiene alla Nazione. Oggi lo Stato istituisce sue scuole materne perchè nel suo carattere democratico e sociale ha compreso la necessità di offrire, col suo intervento, a tutte le famiglie istituzioni che sono stimate idonee alla formazione dell'uomo in quella particolare età pre-scolare che è l'infanzia e perchè ha capito la verità di quanto affermava Fröbel, che « l'uomo diventa uomo, non perchè abbia raggiunto l'età dell'uomo, ma soltanto perchè le esigenze della sua infanzia, della sua fanciullezza e della sua giovinezza sono state fedelmente soddisfatte in lui »; ma istituendo le sue scuole che giustamente devono essere scuole pilota, che devono essere di esempio alle altre, deve nello stesso tempo preoccuparsi che le altre possano prosperare e perfezionarsi per rispondere sempre meglio alle esigenze della comunità. Se il fine è il bambino, lo Stato deve preoccu-

parsi che tutte le istituzioni che si occupano del bambino possano assolvere il loro compito nel modo più degno e nel modo più idoneo. Questa, a mio parere, dovrebbe essere la posizione dei legislatori al di là dei loro particolari interessi politici e ideologici. Forse anche in questo sarò ingenuo, ma ho voluto esprimere sino in fondo il mio pensiero.

Il compito che lo Stato si assume con la riforma ed il rinnovamento degli ordinamenti della scuola italiana è immane, perchè significa coprire i bisogni, le esigenze di tutti i figli del popolo italiano nell'età pre-scolare dai tre ai sei anni, nell'età della fanciullezza dai sei ai quattordici, nell'età giovanile sino al conseguimento del diploma e della laurea; esistono nel nostro sistema pluralistico, che vogliamo conservare perchè garanzia anche di libertà e di democrazia, iniziative non statali che possono collaborare con lo Stato nel conseguimento di tante nobili finalità: siano le benvenute. Questo il ragionamento da farsi, non la lotta, non la polemica, non l'ostilità. Oggi il Senato dà veramente vita alla scuola materna statale; sia la benvenuta perchè esistono molte centinaia di migliaia di bambini che non hanno a loro disposizione scuole materne e sia la benvenuta perchè potrà essere, speriamolo, di modello e di sprone ad altre o già esistenti o che nasceranno per adeguarsi alle impostazioni moderne della pedagogia dell'infanzia. Nello stesso tempo però — e credo che sia un nostro dovere — salutiamo e ringraziamo le scuole materne non statali che sino ad ora, sole, hanno svolto la loro missione a favore dei bambini del popolo italiano; salutiamo e ringraziamo le umili, silenziose educatrici, in gran parte religiose che, figlie del popolo, hanno voluto dedicarsi alla cura, all'educazione e all'assistenza dei bambini italiani, augurando che le nuove scuole materne statali possano, nel modo più armonico ed ordinato, integrarne l'opera per il bene del popolo italiano al cui servizio, scuole materne statali e scuole materne non statali, come è stato giustamente detto, sono parimenti destinate. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basile. Ne ha facoltà.

B A S I L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, da più parti, sia pure con diverso tono ed intendimenti, è stato rilevato e sostanzialmente deplorato il particolare clima che ha caratterizzato la discussione del presente disegno di legge, specie nella fase meno formale dell'esame in Commisone; clima di disagio e di insoddisfazione, ma nello stesso tempo di tensione, di natura essenzialmente politica, dati, da una parte il laboriosissimo travaglio politico che ha preceduto il varo e condizionato l'iter parlamentare di questo disegno di legge e dall'altra i grossi interessi politici, anzi partitici, che vi sono legati, ma anche clima di preoccupazione almeno per chi ha avvertito che oltre, e al di sopra degli interessi politici del suo partito, vi giocavano problemi di coscienza e di responsabilità estremamente delicati e gravi.

Si è avuta e si è data l'impressione, specie da parte dei due Gruppi di maggioranza, che ci si trovasse di fronte ad una medicina disgustosa imposta dalla superiore autorità di un medico con il quale non si poteva o era meglio non discutere, e che bisognava ingoiare, sia pure turandosi il naso e gli occhi; con la grande differenza però che le medicine, normalmente, sono benefiche e in ogni caso si è sempre convinti, nel prenderle, che lo siano.

Questo stato d'animo, peraltro, traspare anche dalla stessa relazione dell'illustre senatore Moneti, sebbene egli, con la sua grande competenza ed esperienza, abbia magistralmente tentato di nascondere dietro la mole del veramente pregevole e ponderoso lavoro di dottrina e di ricerca che costituisce le prime tre parti del suo elaborato, ma che non ha potuto non far trapelare, e piuttosto chiaramente, nella quarta parte che poi rappresenta il commento vero e proprio del disegno di legge in esame.

Certo è normale e, direi, fisiologico che in una coalizione di diversi partiti al Governo avvengano su dati argomenti delle reciproche concessioni al fine di pervenire

ad una comune, concorde decisione; come è anche normale (anzi direi che sarebbe anormale e indice di disfunzione politica il contrario) che un provvedimento, specie se di iniziativa governativa, si presenti alla discussione in Parlamento con l'appoggio dei parlamentari appartenenti ai partiti della coalizione stessa. Ma ciò non ha nulla a che vedere (anzi ci corre un abisso) con quanto è avvenuto per il disegno di legge in esame, non ha nulla a che vedere coi termini e con lo spirito con cui l'accordo è stato raggiunto, non ha nulla a che vedere con il modo così apertamente sfacciato, così assertivamente preclusivo, non dico su ogni concetto, ma persino su ogni parola e su ogni virgola del testo, col quale è stato, almeno sinora, imposto il peso di un contratto partitico dichiaratamente concluso in altra sede e notoriamente basato non sul comune e convergente sforzo diretto a formare un provvedimento quanto più possibile perfetto o migliore, ma principalmente, se non esclusivamente, su un accordo di potere avente finalità di prestigio di partito e sul quale ambedue le parti si dichiarano insoddisfatte e, quel che è peggio, nello stesso momento in cui lo approvano e lo impongono, manifestano le più aperte riserve e rivendicano la più ampia libertà di servirsene, sia nella sede e nei limiti piuttosto ampi della sua applicazione, sia in occasione della preparazione di altri provvedimenti legislativi, secondo i rispettivi e contrastanti fini.

Non ci illudiamo certo che questa nostra protesta, che per altro non è nè la prima nè la sola, abbia a sortire effetto diverso dalle numerose e più autorevoli che l'hanno preceduta. Sentiamo il dovere, tuttavia, di elevarla, prima di ogni altra considerazione; è dovere verso di noi e verso di voi, onorevoli colleghi della maggioranza, che riteniamo più di noi abbiate sentito il peso di questa situazione, costretti come siete stati ad accettare e a sostenere una discussione che ben sapevate essere poco diversa da una vera e propria recita a soggetto, ma che come noi, se non ancor più intensamente, dovrete sentire la responsabilità di non consentire che la degenerazione partito-

cratica del sistema varchi certi estremi limiti, se non altro di formale decenza. Si parla tanto oggi, e con indubbia ragione, di crisi delle istituzioni; ne siamo tutti convinti, ma specie qua dentro facciamo finta tutti di non accorgercene. È pura ipocrisia nascondersi dietro un dito sul quale ci si compiace di appiccicare dei cartelli con su scritto delle belle e solenni frasi e poi subire che venga detto e imposto, come è avvenuto spesso in Commissione, che quel che veniva osservato era vero, che poteva anche essere più giusto di ciò che era scritto nel disegno di legge sul quale si confermavano riserve e giudizi di perplessità, ma che non si poteva far niente perchè il testo era sacro ed intangibile in quanto dettato dal cosiddetto « vertice », da questa moderna e misteriosa divinità irresponsabile, ma onnipotente.

Si obietterà che è una questione di limiti e non di principi e quindi più di forma che di sostanza, ma è appunto su questi limiti, che nessuna norma può in modo categorico superare, che si basano e si reggono, non formalmente ma sostanzialmente, l'equilibrio, l'articolazione, l'esercizio dei poteri e delle funzioni dello Stato. Quando questi limiti vengono superati e il loro superamento viene disinvoltamente accettato, tanto da sentire dei parlamentari dichiararsi ingenui nel fare delle affermazioni, come tanto gravemente e frequentemente adesso suole avvenire, l'equilibrio si spezza e si manifesta nelle forme più evidenti e clamorose quella crisi delle istituzioni che tutti a parole fanno a gara nel deplorare, ma che nessuno si sogna di arrestare agendo sulle reali cause che la determinano.

Nato in questo modo e con queste premesse, era inevitabile che il disegno di legge in esame concentrasse in sé tutti i difetti, tutte le carenze, le ambiguità e le contraddizioni che ormai caratterizzano in modo costante i compromessi e, in genere, l'azione dell'attuale formula governativa.

Non intendo certo scendere all'analisi dettagliata, anche perchè le molte carenze e controsensi del provvedimento sono già stati ampiamente illustrati da altri autorevoli oratori. Mi limiterò perciò solo ad

accennare ad alcune fra le storture più macroscopiche. Il disegno di legge detta, o meglio pretende di dettare, perchè poi, in sostanza, non detta nulla di concreto, delle norme generali sulla natura e sul contenuto della scuola materna statale, specie per quanto riguarda l'aspetto didattico ed educativo per il quale prescrive che i cosiddetti orientamenti siano emanati con successivi provvedimenti governativi. Ci si trova perciò di fronte ad una precisa scelta, almeno in tema di inquadramento fondamentale di questo nuovo istituto. Ma allora, perchè limitare questo inquadramento generale alla sola scuola materna statale e non renderlo effettivamente generale estendendolo a tutto il settore, che comprende naturalmente anche la scuola non statale, la quale anzi è prevalente e tale viene riconosciuta e considerata dallo stesso disegno di legge, ma che continua ad avere o a non avere propri orientamenti, forse migliori o forse peggiori, ma certamente diversi da quelli previsti dalla scuola statale?

Ora, se realmente ritenete che la formula così faticosamente distillata negli articoli 1 e 2 del disegno di legge costituisca l'*optimum* in materia — cosa che noi assolutamente contestiamo, anche perchè non si tratta di una formula, ma solo di enunciazioni generiche ed equivocate — non vi sembra sarebbe stato dovere elementare, da parte di uno Stato che finalmente si decide a intervenire e a disciplinare legislativamente questo delicatissimo settore, ammettere al godimento dei benefici derivanti da questa formula tutti i cittadini italiani, o meglio, nel caso, i futuri cittadini italiani, che si servono o sono costretti a servirsi del servizio della scuola materna, e non limitarlo soltanto a quelli — molto limitati e molto pochi — che avranno la possibilità di frequentare la scuola materna statale?

Analogo è il discorso da fare in ordine ad un'altra grave ingiustizia; si disciplina l'ordinamento del personale della scuola materna statale; si istituiscono i relativi ruoli; si crea un nuovo apparato burocratico, non si sa quanto necessario o almeno utile, ma certamente molto costoso, di direttrici e di ispettrici; ma si abbandona a se stesso,

alla sua attuale non certo brillante condizione, e finchè questa durerà, tutto il personale delle scuole materne non statali, sia quello attualmente in servizio che quello che vi entrerà (personale che è molto più numeroso e non certo meno carico di compiti e di responsabilità o meno degno e meritevole di quello delle scuole statali).

Ma, in fatto di personale, le storture della legge sono ancora più gravi. Si afferma — ed è stato rilevato con ragione da quasi tutti gli oratori che sono intervenuti nella presente discussione — che nella scuola materna l'elemento fondamentale e determinante, quello che la caratterizza anche indipendentemente o malgrado la formula dell'articolo 1 e gli orientamenti dell'articolo 2, è costituito dagli insegnanti. Si afferma, e con pari ragione, che l'attuale ordinamento delle scuole magistrali non risponde più alle esigenze dei moderni metodi della didattica e della psicologia, ma non ci si cura di fare la riforma di questi istituti scolastici e di adeguare la formazione didattica professionale degli insegnanti a quella che si definisce la moderna concezione della scuola materna che si sta istituendo. Si crea cioè la scuola, ma non gli insegnanti. D'altra parte è un sistema che già è stato usato in altre occasioni.

Si parla da tutti e dovunque della disastrosa e fallimentare situazione delle finanze degli enti locali, ma non si esita a caricare i comuni dei pesanti oneri di cui all'articolo 7, pur sapendo quanto scarso sollievo a tali oneri arreca il contributo di cui al successivo articolo 20. Il fatto è che tutti questi problemi, che pure sarebbero stati problemi che un minimo di logica legislativa avrebbe imposto di considerare di eliminare, necessaria definizione a qualsiasi provvedimento che affrontasse una così impegnativa e nuova materia, appartengono al campo intangibile del concorde disaccordo che regna sovrano nella combinazione governativa, cosicché di essi ci si può al massimo servire per accademiche discussioni e dotte quanto inutili disquisizioni. Come ho accennato — ed è peraltro notorio — quello che conta, quello cui è preordinato il presente disegno di legge, è soltanto l'inten-

resse politico, il prestigio partitico di attuare, sia pure più per la forma che per la sostanza, ed anche creando un organismo limitato e non funzionante, uno dei punti scritti sulla nota presentata dalla delegazione socialista al Governo.

Ed è appunto per questo che la caratteristica principale di questa legge, oltre alla già rilevata carenza, anzi indifferenza alla soluzione dei problemi fondamentali, è l'ambiguità, o meglio la polivalenza delle sue disposizioni proprio nei punti in cui maggiore necessità vi sarebbe invece stata di una chiara e inequivoca presa di posizione, nonchè l'ampia devoluzione al Governo dei poteri decisori relativamente agli atti più importanti riguardanti la vita del nuovo organismo, a cominciare dalla determinazione degli orientamenti e dalla istituzione e localizzazione delle scuole. Basta, peraltro, dare un semplice sguardo alla formulazione dell'articolo 1, che dovrebbe contenere la formula nuova sulla natura e sul contenuto della nuova scuola, e che invece, in sostanza, altro non è che un'ibrida e disorganica enunciazione in cui meccanicamente, uno dopo l'altro, confluiscono senza coordinamento alcuno principi tra loro contrastanti e incompatibili, per rendersi conto di come esso lasci tutto nell'equivoco, e cioè aperto, anzi predisposto a tutti gli esperimenti e a tutti i più contrastanti sviluppi.

Difatti, già in questa sede, mentre formalmente gli oratori dei partiti di maggioranza all'unisono proclamano che questo articolo costituisce il felice incontro delle due tendenze, sostanzialmente ognuno lo interpreta in modo antitetico rispetto all'altro. È purtroppo facile, in questa condizione, bene conoscendo la situazione di quella che molto eufemisticamente si vuol chiamare compagine governativa, prevedere il ruolo che questi organismi, dalla natura amorfa e polivalente, saranno chiamati a coprire nel corso delle quasi quotidiane risse, o cosiddette verifiche, che costituiscono la vita della maggioranza al Governo.

La scuola materna diventerà un comodo e fecondo campo di manovra e di contrattazioni, costituirà un ricco fondo di riserva in cui il partito di maggioranza relativa po-

trà agevolmente attingere, anche senza disturbare il Parlamento, preziosa merce di scambio con cui neutralizzare o appagare le continue pretese della delegazione dell'altro partito al Governo; noi sappiamo, purtroppo, benissimo quali sono i fini che il Partito socialista si propone in questo campo così come conosciamo la funzione strumentale che a questo, come ad altri istituti, il Partito socialista attribuisce nel perseguimento di quella che è una delle mete nella sua concezione marxista e collettivista della società, e cioè lo scardinamento dell'istituto familiare, l'unico istituto che sinora, o bene o male, resiste alla sovversione in atto di tutti i valori morali e spirituali della nostra comunità nazionale.

Abbiamo in proposito già visto la posizione assunta alla Camera dai socialisti in occasione del voto sul numero 92 del capitolo settimo del programma quinquennale. Per questo sentiamo il dovere di esprimere la nostra profonda preoccupazione e di manifestare il nostro aperto dissenso su questo disegno di legge, non perchè siamo contrari al principio della scuola materna statale (e la nostra concezione dello Stato e dell'uomo nello Stato non ci consentirebbe certo di esserlo) ma per il modo come questo disegno di legge è stato concepito e impostato, per le sue carenze e ambiguità e specialmente per le pericolose conseguenze che esso, e ci auguriamo sinceramente di doverci in seguito ricredere, non mancherà di determinare. (*Applausi dalla estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

L I M O N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ormai poco si può dire di nuovo su questo argomento della scuola materna. La relazione di maggioranza del collega Moneti, quale che possa essere apparsa al collega Romano, io non esito a definirla una relazione singolare per impegno, per chiarezza di idee, per densità di dottrina, per rigore scientifico congiunto ad una misurata, ma vissuta passione per i temi di politica scolastica. Tale relazione, quella di minoranza e le discus-

sioni fatte in Commissione poco spazio lasciano certamente a produrre qualche cosa di nuovo. A me, poi, il compito è facilitato parecchio da quanto ha detto precedentemente il collega Zaccari nella sua esposizione analitica su alcuni temi attinenti alla scuola materna; esposizione informata a meditata esperienza oltre che a preziosa dottrina. Pertanto, quello che io dirò avrà, piuttosto che il valore di novità, il valore di testimonianza.

Il collega Romano si è sbracciato a dimostrare che noi democratici cristiani camminiamo ancora sulla scia di indicazioni e forze retrive ed ha ammucchiato documentazioni che mi permetto di definire ormai vecchiotte.

R O M A N O . Certamente, sono del secolo scorso.

L I M O N I . Senatore Romano, risalire ad oltre un secolo fa, con la dinamica di questi tempi, mi pare che non sia fare cosa adatta ai giorni nostri.

Il collega Romano, facendosi interprete indubbiamente della parte comunista, attribuisce a noi democratici cristiani, o almeno a una parte di noi, l'intento di ostacolare l'istituzione delle scuole materne statali. E invece non è assolutamente così: il nostro pieno consenso va all'istituzione da parte dello Stato delle scuole materne. Dello Stato, questa istituzione è un diritto, se ci rifacciamo all'articolo 33 della Costituzione; dello Stato questa istituzione è un dovere se ci riconduciamo all'articolo 31. Noi non frapporteremo ostacoli all'attuazione di questo istituto scolastico: non ne abbiamo ragioni né palesi né recondite. Importante, secondo noi, è che le scuole materne statali non sorgano in odio all'iniziativa pubblica e privata che già da tempo immemorabile — e non ripeterò le analisi che qui sono state fatte né la documentazione storica che è stata portata — si esercitano in questo settore dell'assistenza e dell'educazione.

Fino al 1928, cioè alla formulazione del testo unico delle leggi concernenti la scuola elementare, e al 1958, cioè al decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno nu-

mero 584, lo Stato si era limitato a stabilire nel campo dell'istruzione prescolastica dei criteri di efficienza e di serietà pedagogico-didattici.

Io non starò a ripetere quali siano stati gli obiettivi che sono stati assegnati dagli orientamenti di cui al decreto citato: obiettivi di carattere educativo, sociale, assistenziale, perchè assai estesamente, e nella relazione del collega Moneti e nell'intervento del collega Zaccari, se ne è parlato. Né dirò quali siano gli enti che per effetto della vigente legislazione in materia possano istituire scuole materne statali, perchè anche di questo è stato sufficientemente detto. Preciserò che nessuna legge ha mai istituito scuole materne statali, fatta eccezione per i giardini di infanzia annessi agli istituti magistrali e per le scuole materne annesse alle scuole magistrali, le quali ebbero una finalità piuttosto strumentale a fini educativi; dovevano infatti servire a rendere possibile il tirocinio alle allieve.

Il problema dell'istituzione delle scuole materne statali è stato affrontato, per la prima volta, nel piano per lo sviluppo della scuola nel decennio 1959-1969. Fu in quel piano decennale che all'articolo 17 si prevedono degli stanziamenti destinati alla costruzione di edifici per le scuole materne statali e per l'istruzione pre-scolastica. Fu la legge 1073, il piano triennale che sostituì quel piano decennale, che autorizzò implicitamente l'istituzione delle scuole materne statali in quanto stabilì la somma necessaria per la costruzione degli edifici, l'istituzione e la gestione di queste scuole.

Uno schema di disegno di legge appositamente predisposto nella primavera del 1963 giunse, mi consta, fino al Consiglio dei Ministri, ma non completò il suo *iter*; si fermò a quella sede. Parve, se non sono errate le mie informazioni, a qualcuno di coloro che hanno potere in questo alto consesso che il provvedimento offrisse una sistemazione giuridica definitiva alla scuola materna non statale, ma relegasse la scuola materna statale ad una funzione meramente sussidiaria: ecco la ragione per la quale, a quanto sembra, quel disegno di legge non vide la luce nelle Aule del Parlamento.

Vennero poi le proposte di iniziativa parlamentare, come quella comunista del 1964, e finalmente, nel dicembre 1964 il Ministro della pubblica istruzione, che è poi l'attuale, onorevole Gui, ha presentato al Parlamento il disegno di legge sull'istituzione delle scuole materne statali. Tutti sappiamo che fine fece quel disegno di legge. Modificato sostanzialmente attraverso una serie di emendamenti concordati dai Gruppi di maggioranza, fu bocciato alla Camera il 20 gennaio 1966 a scrutinio segreto con 221 voti favorevoli e 250 contrari e, come sappiamo, poichè il disegno di legge si riferiva a uno degli argomenti che erano stati punti essenziali del programma governativo, il Governo si dimise. Si è giunti così all'attuale disegno di legge presentato l'11 maggio 1966, che certamente avrebbe potuto essere discusso anche prima. Dirò anch'io, come è già stato del resto rilevato da altri, che questo disegno di legge non soddisfa appieno nessuno. Questo disegno di legge è il frutto di un compromesso politico; ma io non so e non vedo che cosa di sconveniente ci sia in tutto ciò, quasi che il compromesso politico, l'accordo politico, se si vuole evitare la parola « compromesso », non sia una necessità quotidiana nei Governi di coalizione in cui entrano componenti ideologicamente diverse, come è il caso della presente maggioranza.

Ciò avviene necessariamente e spesso quando forze politiche concorrenti in coalizione, movendo da matrici ideologiche diverse, vogliono risolvere dei problemi essenziali senza rinunzie sostanziali e nel rispetto delle diverse posizioni di principio.

Certo, lo riconosciamo, nella loro natura di compromesso, l'attuale disegno di legge e la soluzione del problema della scuola materna che esso propone trovano il loro limite. È un limite che noi lealmente denunciavamo, ma altrettanto lealmente accettiamo per quel senso di realismo politico a cui ci porta la nostra spontanea rinuncia al dogmatismo e conseguentemente al massimalismo; rinuncia propria di chi ama e vuole vivere in un'autentica democrazia.

A titolo personale qualche rilievo a questo disegno di legge vorrei fare, per indicar-

ne pregi e carenze. Più disegni di legge, dirò meglio, sono al nostro esame e precisamente il testo governativo e la proposta comunista. È inutile che io dica che noi preferiamo il testo governativo, e lo preferiamo a ragion veduta, non per asserzione dogmatica. Lo preferiamo perchè è in coerenza con le nostre impostazioni ideologiche, con la nostra concezione sociale, con le nostre visioni politiche.

Tra il disegno di legge governativo e il disegno di legge d'iniziativa comunista, è evidente, ci sono delle differenze sostanziali; del resto, se non ce ne fossimo accorti, ha pensato poco fa il senatore Romano ad illuminarci. La differenza sostanziale tra il disegno di legge del Governo e la proposta comunista consiste essenzialmente nel fatto che la proposta comunista concepisce la scuola dell'infanzia come un grado vero e proprio del sistema scolastico, preparatorio al grado dell'istruzione elementare e quale premessa della costruzione di un indirizzo educativo unitario nazionale, che noi rifiutiamo; e non sto a spiegare perchè, in quanto, ripeto, su questo tema noi abbiamo sviluppato un ampio dibattito in Commissione.

Preferiamo l'iniziativa governativa, la quale cerca di conciliare il carattere assistenziale e sociale della scuola materna con la funzione educativa che essa deve assolvere per sviluppare adeguatamente la personalità del bambino, laddove i genitori ne risultino incapaci a causa della complessità delle tecniche educative che nella società moderna si richiedono per raggiungere gli scopi educativi dell'infanzia.

Nell'articolo 1 del disegno di legge si precisano i fini della scuola materna statale e dirò che questi fini mi trovano consenziente. Essi sono: l'educazione, lo sviluppo della personalità del bambino, l'assistenza, la preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo. Si specifica inoltre che la scuola materna ha funzioni integrative rispetto alla famiglia. Esprimiamo il nostro più vivo apprezzamento e consenso sia per i fini che l'istituzione della scuola materna si propone, sia per il compito integrativo, strumentale, sussidiario che ad essa si attribuisce rispet-

to alla famiglia, la quale, evidentemente, rimane, così come noi vogliamo, la depositaria del diritto-dovere di educare e di istruire la prole.

Inoltre, a noi sembra felicemente risolta la controversia, che del resto mi pare puramente formale, sarei tentato di dire causidica, la controversia cioè se le scuole materne devono essere istituite in applicazione dell'articolo 31 della Costituzione o dell'articolo 33, secondo comma. L'articolo 31 dice che la Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, che protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo. Il secondo comma del tormentato articolo 33 dice che la Repubblica detta norme generali sulla istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Secondo dunque le diverse finalità che si attribuiscono alla educazione dell'infanzia si tenderà a rifarsi all'uno o all'altro dei due articoli costituzionali testè citati.

L'educazione pre-scolastica può essere concepita anzitutto come una missione specifica dei genitori ai quali si riconosce il compito primario di educare la volontà del bambino all'esercizio della libertà, e secondo tale concezione la scuola materna svolgerebbe una funzione puramente assistenziale. Se invece si attribuisce l'educazione dei cittadini direttamente alla società, perchè si ritiene che essa sia in grado di iniziare i fanciulli con maggiore efficacia alla vita sociale, si sarà portati ad attenuare l'azione specifica dei genitori e ci si richiamerà all'articolo 33 della Costituzione affinché lo Stato istituisca una scuola per l'infanzia che sia autonoma in rapporto alla famiglia e svolga una funzione educativa, pedagogica, didattica in forma prevalente, se non esclusiva. Ora a noi sembra che sia necessario rifarsi all'articolo 31 della Costituzione a causa della funzione estremamente importante che la famiglia esercita nella prima età del bambino. Ma ci sembra che non basti; diciamo che in questa età il bambino non è ancora in grado di avere un suo criterio di riferimento per scelte inerenti al suo sviluppo individuale e che pertanto il

criterio ha da essere quello dei suoi genitori. Richiamarsi all'articolo 31 ci pare necessario e doveroso in quanto, spettando propriamente alla famiglia il compito di educare la prole, non v'ha dubbio che istituzioni quali le scuole materne rientrino tra quelle previste dall'articolo 31, intese come provvidenze atte ad agevolare le famiglie nell'adempimento dei loro compiti.

D'altra parte però il riferimento al solo articolo 31 non è sufficiente, perchè la scuola materna non deve semplicemente assolvere ad una funzione sociale ed assistenziale integrativa rispetto alla famiglia. Ecco che noi veniamo a riconoscere alla scuola materna una funzione, oltre che assistenziale, educativa.

È necessario un richiamo anche al dovere dello Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado, poichè nella società moderna, come dicevamo, l'educazione dell'infanzia assume carattere di tale complessità che ad essa non possono essere idonee tutte indistintamente le famiglie della nostra società. Anche omettendo di considerare un fenomeno tipico della società industriale quello della madre di famiglia che lavora fuori di casa e quindi non può provvedere all'educazione dei figli, rimane il fatto che le pressioni e le sollecitazioni di ogni genere cui il bambino è soggetto richiedono competenze psicologiche, mediche, igieniche, pedagogiche che non possono essere facilmente possedute da ogni genitore.

È indispensabile che lo Stato, in adempimento al dettato costituzionale, fornisca degli ambienti, direi quasi degli *habitat*, educativi adatti allo sviluppo del bambino in tutte le sue dimensioni umane, quali la famiglia non è in grado di dare. E ciò si richiede non soltanto perchè, come da parte di qualcuno fu rilevato, l'istituto familiare sia da considerarsi in crisi e per se stesso impossibilitato o addirittura incapace di provvedere adeguatamente all'educazione dei figli, ma perchè anche là dove la famiglia si mantiene salda, moralmente sana e illuminatamente impegnata nell'adempimento dei suoi doveri, essa non è sufficiente a soddisfare tutte le complesse necessità del bambino.

Nel secondo articolo si parla degli orientamenti educativi. Noi — ne ha fatto cenno il collega Zaccari — avremmo preferito un qualche cosa di più esplicito a questo riguardo. Questi orientamenti educativi li proporrà, si dice, il Ministro, li emanerà con suo decreto il Presidente della Repubblica, in merito ad essi sarà sentita la terza sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Per ora non è dato sapere niente intorno ad essi; si sa però che quelli che in fondo sono tra i maggiori interessati a questa scuola, i genitori, non saranno interpellati, non saranno sentiti. Io dico ciò che penso: avrei preferito che si pronunciasse il Parlamento, avrei preferito che avessimo noi la facoltà di determinare questi orientamenti. È codesta, come ognuno di noi comprende, cosa di troppo grave momento e tale da rendere l'istituto a cui stiamo per dare vita buono o cattivo, efficace ai fini di un vero sviluppo umano del bambino o rovinoso rispetto alle medesime finalità, per lasciare completamente all'arbitrio di altri le determinazioni dei contenuti educativi di questo istituto.

Infatti a me sembra che la qualità di questa scuola materna sarà buona o sarà cattiva a seconda della qualità di questi orientamenti, di questi contenuti pedagogici. Mi auguro che questa mancanza di impostazione ideologica, che a mio parere vizia sul nascere questo istituto educativo-assistenziale che è la scuola materna, non porti ad una scuola neutra. Io non credo che esistano scuole neutre, vale a dire agnostiche, senza idee. Se un contenuto ed un indirizzo ideologico alla scuola non li dà colui che la istituisce, li daranno di volta in volta a loro arbitrio, o coloro che governano la scuola o coloro che dentro le scuole operano quotidianamente come dirigenti o come docenti.

Dove lo Stato istituirà le scuole materne? È detto all'articolo 3: ci sarà un piano annuale che terrà conto delle proposte dei provveditori e delle richieste dei comuni. Io non trovo niente da eccepire, dico anzi che tutto ciò sta bene, ma meglio ancora fa il disegno di legge, precisando che ai fini della precedenza nell'istituzione delle scuole sarà tenuto conto delle sedi dove si ac-

certino maggiori condizioni obiettive di bisogno.

Sarà opportuno, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, insistere su questo proposito che è giusto, e sarà opportuno insistervi anche perchè si disarmino le molte e ognor più crescenti illusioni che si vanno diffondendo tra gli attuali gestori di queste scuole materne, sia amministrazioni comunali sia anche enti religiosi, e cioè l'illusione che lo Stato sollecitamente intervenga ad istituire sue scuole materne anche là dove queste istituzioni esistono per iniziativa pubblica o privata.

Voce dall'estrema sinistra. Illusione o timore?

L I M O N I . È un'illusione, nessun timore. Ho l'impressione però che si stia maturando in tutto il Paese — o almeno nell'area di mia diretta conoscenza — un interesse sempre più crescente per le iniziative dello Stato in materia di istituzione di scuole materne.

F A R N E T I A R I E L L A . Ed allora diamo tutti i fondi disponibili allo Stato!

L I M O N I . Stiamo bene attenti nel far questo, perchè un giorno o l'altro, a breve scadenza, se i privati dovessero disertare questo campo d'azione, io non so come farà lo Stato a sostituirli immediatamente, non avendone nè i mezzi nè il personale idoneo. Stiamo quindi bene attenti!

P I O V A N O . Che è? La minaccia di uno sciopero?

L I M O N I . No, ma nessuno è obbligato a gestire una scuola materna. (*Interruzioni dall'estrema sinistra.*)

F A R N E T I A R I E L L A . Diamo allora i miliardi allo Stato.

L I M O N I . No, non si tratta di miliardi perchè su una spesa annua (voi la conoscete meglio di me) di circa 130-140 miliardi, non saranno i 10 miliardi di contri-

buti che si daranno alla fine del quinquennio a costituire il motivo allettante per mantenere in piedi queste scuole materne; se non ci fossero altre ragioni molto più nobili, che sono quelle che sono state indicate prima dal collega Zaccari, non si gestirebbero certamente le scuole materne.

Il testo dell'attuale disegno di legge esclude, come abbiamo visto, la mascolinizzazione della scuola materna; e noi diciamo chiaramente che non possiamo non compiacercene vivamente. L'assurda intrusione dei maschi nella scuola materna era uno degli aspetti più grotteschi del disegno di legge bocciato alla Camera. È vero che nel segreto dell'urna è difficile indagare, e che tanto più difficile è indagare nel segreto delle coscienze, ma pare che quella intrusione non sia stata l'ultima delle cause che hanno determinato la bocciatura di quel disegno di legge.

Ora questo disegno di legge non parla più di maschi nella scuola materna. Si vede dunque che le considerazioni, le riflessioni, le argomentazioni ispirate da seria dottrina e da ammaestratrice esperienza hanno avuto ragione su velleità, su farneticamenti destituiti di ogni base scientifica.

Il collega Granata dice: dimostrateci che l'uomo non sa fare, non sa svolgere quelle funzioni che sono proprie della docente nella scuola materna. Tutto è possibile, ma noi ci richiamiamo proprio a requisiti attitudinari. Non si voglia dire che l'uomo si troverebbe a suo agio nella scuola materna. Se lo introduciamo nella scuola materna, ve lo introduciamo per forza e a dispetto di qualcosa; e fra l'altro non ve n'è ragione alcuna. Vi fosse almeno la ragione della disoccupazione: ma non c'è neanche quella. Chè del resto, onorevoli colleghi, c'è proprio da domandarsi come mai si fosse arrivati al testo che è stato bocciato e per quali strane o stranamente motivabili evoluzioni all'interno stesso della maggioranza. È notorio infatti che, sia da parte democristiana che da parte socialista, otto o dieci anni fa non si pensava neanche per ipotesi a mascolinizzare la scuola materna. E agli atti parlamentari della Camera della terza legislatura una proposta di legge dal titolo

« Riordinamento della scuola materna e del personale insegnante », di iniziativa dei deputati Pieraccini, Malagugini, Codignola e altri, presentata nel 1958. In quel disegno di legge i socialisti non fecero alcuna questione nei confronti del personale insegnante; anzi è detto, per l'insegnamento nella scuola materna, che occorre il diploma rilasciato dalle apposite scuole pubbliche magistrali. Nè fecero allora alcuna allusione alle maestre elementari come personale ido-

neo ad educare i bambini delle stesse scuole materne. Parimenti quella proposta di legge non lascia dubbi circa il sesso del personale che doveva svolgere le funzioni direttive ed educative entro quella scuola. Là si parla chiaramente delle insegnanti, delle direttrici e delle ispettrici.

Ora mi pare che molto opportunamente questa questione sia stata superata, e noi vogliamo sperare che su questo argomento non si ritorni più.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue LIMONI). E qui non vale invocare la Costituzione, non vale invocarla per tutto quanto è stato detto poco fa, ma non vale soprattutto appellandoci, lasciatemelo dire, al buonsenso. Io mi domando se è mai passato per l'anticamera del cervello di un sindaco, quando mette a concorso le condotte ostetriche, invitare i laureati in ostetricia o in ginecologia a coprire quei posti. È fatto con ciò torto ai diritti di quelle persone?

Ma quanti altri non sono i settori della vita pubblica nei quali la scelta del personale tiene conto del sesso? Io non ho mai visto, nei miei frequenti viaggi sulle ferrovie, che le funzioni di capostazione siano espletate da una donna. E dove è l'offesa alla Costituzione?

ROMANO. Domandi al senatore Zenti, che è ispettore scolastico, se è o no in condizioni di assolvere alle sue funzioni in una scuola materna.

ZENTI. La mia non è una funzione docente.

ROMANO. Il senatore Limoni si oppone anche a questo tipo di funzioni.

LIMONI. Una parola sul finanziamento della scuola materna non statale: vi si provvede con gli articoli 31 e 33 del di-

segno di legge. Per l'edilizia mi pare siano riservati una trentina di miliardi in cinque anni; per la gestione, in aggiunta agli stanziamenti di bilancio che ammontano a 2 miliardi e mezzo annui, si stanziavano 34 miliardi e 870 milioni circa nel quinquennio.

Ho già detto qual è la spesa globale che debbono sostenere gli enti gestori di scuole materne non statali per questo servizio reso alla comunità nazionale. Il contributo che lo Stato darà con questa legge non arriva che a coprire il 10 per cento della spesa globale.

Io avrei preferito che nel disegno di legge si superasse la distinzione tra scuola materna statale e scuola materna non statale e avrei preferito che nel titolo della legge si parlasse di scuola materna pubblica statale e pubblica non statale, e si provvedesse già qui a parlare della parità.

GRANATA. Scusi senatore Limoni, il suo concetto è interessante: vuol chiarire? Scuola materna pubblica, quindi riferita a scuole materne istituite da enti pubblici.

LIMONI. Non è questo il mio concetto di pubblico: io intendo quella scuola che serve al pubblico, anche se essa è gestita da un privato, purchè svolga una funzione pubblica. Quella è, per me, scuola pubblica. Ecco il concetto che abbiamo noi,

onorevole Granata, della pubblicità dell'istituto scolastico.

Parità dicevo di trattamento giuridico ed economico, ma aggiungerò che, secondo me, la controversia tra scuola pubblica e privata, tra scuola statale e scuola non statale, non sarebbe sorta, o comunque non si sarebbe esasperata fino a tal punto se noi, in modo particolare quelli della mia parte politica, avessimo tenuto fermo il proposito di assicurare al lavoratore un salario familiare sufficiente alle sue necessità individuali, alle sue necessità di uomo coniugato, alle sue necessità di padre: se cioè gli assegni familiari attribuiti al lavoratore per la moglie e i figli a carico fossero venuti via via raggiungendo una entità tale da assicurare al lavoratore la copertura delle spese per fitto, vitto, vestiario, educazione e istruzione dei figlioli, questa controversia non sarebbe nata. Posto che certi genitori volessero delegare ad istituti specializzati la missione educativa che loro compete, se le cose fossero andate così come ci eravamo proposti di farle andare, essi avrebbero potuto devolvere alle istituzioni di loro gradimento quegli aiuti economici che la comunità avrebbe dovuto garantire loro sia sotto forma di sufficienti salari familiari, sia sotto forma di un salario per l'educazione.

E veniamo alla sorte delle scuole magistrali. Io sono fermamente convinto che bisogna mantenerle e ribadisco qui questa ferma convinzione: è necessario mantenerle, sia pure riformandole nella durata, nei programmi, negli orari. Le scuole magistrali sono un istituto idoneo a dare una formazione specifica ad una classe di educatrici, dirigenti e docenti, che deve prendersi cura di tre leve di bambini italiani. Attualmente i frequentanti la scuola materna sono 1.260.385, come apprendiamo dalla relazione. Se la rete di questo servizio si estenderà, non v'ha dubbio che aumenterà la popolazione scolastica; e non sarà lontano il giorno in cui dagli attuali 1.260.385 si potrà passare a 2 milioni di educandi.

Ora, io non ritengo di poter approvare l'ingresso *sic et simpliciter* delle maestre elementari nella scuola materna. A mio giu-

dizio non è sufficiente a rendere le maestre diplomate degli istituti magistrali idonee all'educazione di soggetti dai 3 ai 6 anni un esame di abilitazione. Altra è la preparazione in psicologia, in pedagogia, nelle lettere di cui ha bisogno una maestra elementare per l'educazione e l'istruzione di fanciulli dai 6 agli 11 anni e altra è la preparazione psicologica, pedagogica e letteraria di cui hanno bisogno le maestre che si accingono ad educare gli infanti. Non è avvenuto mai che si ponesse il quesito di far entrare i laureati in lettere ad insegnare nella scuola elementare se non forniti di diploma di istituto magistrale. E non mi si dica che furono questioni sindacali, opportunità di difendere il posto di lavoro per i maestri: vi sono delle ragioni psicologiche, pedagogiche e culturali che hanno suggerito di non immettere questo personale che, dal punto di vista della preparazione culturale, non v'ha dubbio, è più ricco dell'altro. E si è fatto bene. Ora, mi pare che così profonda sia la diversità fra i soggetti dai 3 ai 6 anni e i soggetti dai 6 agli 11 anni e così diversa la preparazione che danno le due istituzioni scolastiche, che non ritengo si debbano confondere. Ritengo anzi che, dato che in prosieguo di tempo vi sarà maggior bisogno di personale qualificato per le scuole materne, la scuola magistrale debba essere — sia pur migliorata — mantenuta.

All'articolo 4 si parla del personale e degli alunni. Rapidissimamente io vorrei dire che sta bene far nascere questa nuova creatura, la scuola materna statale, e fornirla di una ricca dote. Mi pare quasi una forma di rivincita che ci prendiamo dopo tanti patimenti di povertà, avendo tirato su questa nostra scuola con fatica, con mezzi insufficienti, misurati. Una volta tanto pare che ci vogliamo, ripeto, prendere la rivincita e mettere a disposizione della scuola materna statale dovizia di mezzi. Direi però che anche questo sentimento, questo proposito, che pure è nobile, è bene che sia inquadrato nelle possibilità che abbiamo.

Io ritengo che il personale sia troppo, che non valga la pena di fare tre sezioni per i tre anni, che bastino due cicli, che gli alunni siano troppo pochi; quando noi limitia-

mo la sezione, come ho detto, a un minimo di quindici e ad un massimo di trenta iscritti, vuol dire avere dai dieci ai venti frequentanti in media, anche meno. Ora mi pare che si esageri in senso opposto a quello che è stato uno dei guai della scuola superaffollata nell'ordine elementare e nell'ordine medio. In altra occasione abbiamo dimostrato anche che eccessiva è la spesa; a conti fatti la spesa *pro capite* nella scuola materna statale, in base agli stanziamenti, risulta di circa un terzo superiore alla spesa capitaria della scuola elementare.

Onorevoli colleghi, io non debbo approfittare più oltre della vostra attenzione e vengo rapidamente alla conclusione, dicendo che il presente disegno di legge, pur con i difetti e i limiti che lo caratterizzano, è un passo in avanti sulla strada della progressiva attuazione della nostra Costituzione, è un passo in avanti nel riordinamento degli istituti scolastici, è un passo in avanti nell'approntamento di quelle strutture sociali delle quali la società democratica ha bisogno. È per questo che io ritengo che questo disegno di legge meriti di essere approvato. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bettoni. Ne ha facoltà.

B E T T O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo tutte le interessantissime e dotte considerazioni che sono già state a noi proposte dai colleghi che mi hanno preceduto e più ancora da quelli che sono intervenuti nella discussione in Commissione e hanno predisposto le accurate relazioni, potrebbe sembrare che fosse ora di porre fine al discorso e quasi inutile aggiungere ulteriori considerazioni. Ma fa parte delle nostre responsabilità esprimere giudizi che talvolta, anche quando ricalcano in tutto o in parte opinioni già espresse, servono a confermare, di fronte alla solennità dell'Assemblea, la posizione che ciascuno di noi personalmente ritiene di dover assumere e quindi anche a dare l'impressione del peso e della importanza che determinate tesi hanno riscosso nell'ambito della Assemblea stessa.

Tuttavia, proprio per queste considerazioni sull'ampiezza del dibattito che già si è sviluppato, io rinuncerò sia a ripetere un *excur-sus* storico che è già nella consapevolezza di tutti, sia a rifare la cronaca parlamentare di questo disegno di legge che, come del resto molto bene e opportunamente ha osservato il collega Stirati, è nuovo al dibattito nella nostra Assemblea.

Aggiungo anche che, per quel che mi riguarda e come potrò, il mio breve intervento sarà soprattutto nello spirito di chi vede il problema dal punto di vista del padre, dal punto di vista del cittadino e dal punto di vista del politico assai più di quanto non possa vederlo, invece, dal punto di vista dell'uomo di scuola; perchè, anche se i miei interessi particolari si sono per lungo tempo esercitati in quel settore, ritengo di non avere, come la maggior parte dei colleghi qui presenti, specifica competenza nel campo proprio del quale ci stiamo interessando. Chè altro è parlare in termini generici del problema dell'educazione, altro è parlare invece in termini specifici di questo delicatissimo settore delle attività e delle istituzioni educative.

Mi riferirò, per quanto riuscirò a farlo, ai testi sottoposti al nostro esame; vorrei rilevare, ed è opportuno che lo faccia, che noi non ci interessiamo soltanto del disegno di legge governativo, ma contemporaneamente ci interessiamo anche dell'altro disegno di legge sottoposto al nostro esame, proposto dalla parte comunista, che è bene sia da noi congiuntamente esaminato, giacchè potrebbe sembrare, se noi lo lasciasimo un poco in ombra, che abbiamo rinunciato ad affrontare gli aspetti di un problema che per quella via erano molto più adeguatamente proposti e molto meglio esaminati, e forse anche in qualche misura più adeguatamente risolti.

Aggiungo ancora che scomoderò poco psicologi, pedagogisti e tecnici dell'educazione, e dico anche per quale ragione. Non perchè io non abbia rispetto di quelle dotte ragioni e motivazioni che da questi cultori delle discipline specifiche possono essere offerte alla nostra attenzione, ma perchè questo sforzo, onorevoli colleghi, è già stato compiuto, con sapiente dimensione e con profondo

studio, dal collega Moneti il quale ne ha tratto assai scarso risultato. Infatti ricordo molto bene che, quando egli ebbe a terminare la sua non soltanto ponderosa, ma dotta, seria e ammirevole relazione nella Commissione, e avendo egli cercato di svelenire il problema dalle implicazioni di natura squisitamente politica, anzi avendo egli cercato di non far restare il problema a livello di polemica politica per sollevarlo a livello della tecnica formativa e dei problemi propri dell'educazione, un collega di parte comunista, che non citerò ma che tutti conoscono, ebbe a concludere con questo commento: « Ma qui il problema è di natura politica ». Il che significa, allora, che addurre tutte le argomentazioni che ci sono suggerite dalle ragioni della cultura e dell'approfondimento specifico non ha grande rilevanza agli effetti del nostro dibattito, così come almeno sembrerebbe, se si sta a questo tipo di giudizio.

R O M A N O . Faceva della politica anche il senatore Moneti quando si nascondeva sotto un tecnicismo...

B E T T O N I . La serietà e la preparazione non sono mai un paravento; si tratta di discutere se gli argomenti portati fossero degli argomenti validi e se fossero generalmente accettabili sotto il profilo educativo. Questo non siete riusciti a smentire allora, questo non riuscite a smentire ora, mentre trasferite la discussione sul piano squisitamente politico.

Ad ogni buon conto, per me, per quello che è il tipo di discussione che qui si è fatto, ascoltando voi, ascoltando coloro che sono intervenuti, anche della mia parte, è pacifico che il discorso è stato impostato in termini chiaramente politici, o per lo meno si è data grande rilevanza alle implicazioni di natura politica che sono collegate a questo problema.

G R A N A T A . Oltretutto questa è una Assemblea politica!

B E T T O N I . Senatore Granata, siamo già a un'ora tarda; se voi mi interrom-

pete, per mia natura io raccolgo le interruzioni; quindi vi chiedo scusa, ma per il rispetto che ho per voi, aiutatemi a far presto, perchè non è facile che io stia zitto, soprattutto se mi diceste delle cose non propriamente convenienti. Lasciatemi quindi terminare; voi siete iscritti a parlare dopo di me, potrete replicare ed io non vi interromperò.

Del resto, che si tratti di un modo di impostare politicamente la discussione, non l'ho rilevato io solo in questo momento; l'ha detto molto chiaramente il collega Stirati che fa parte della maggioranza; l'ha detto il collega Basile che ha impostato su questo aspetto tutto il suo intervento e che fa parte di una certa opposizione; l'ha detto il collega Schiavetti che fa parte dell'opposizione di un altro settore, questa mattina; non credo che lo abbia negato il collega Romano nel suo precedente prezioso intervento. Perciò anche noi riconosciamo che il problema ha delle implicazioni di natura politica. Cosa ci dobbiamo fare se tale è il tipo di impostazione che si è venuta determinando intorno a questa questione? Non possiamo che prenderne atto ed esaminare anche sotto il profilo politico il problema così come si propone alla nostra attenzione. Del resto mi permetterete di dire che esaminare il problema sotto il profilo politico non significa nè svilirlo, nè sminuirlo, nè farlo divenire qualche cosa di disprezzabile; significa cercare di intuirne, di illuminarne una dimensione e questo appartiene non solo al nostro diritto, ma io avrei la presunzione di dire proprio al nostro dovere, perchè anche questo aspetto del problema appartiene alla nostra competenza.

Il collega senatore Schiavetti, proprio stamane, sottolineando appunto l'aspetto particolarmente politico del problema, ha svolto un intervento per la verità molto sereno anche se ha detto delle cose dalle quali radicalmente dobbiamo dissentire, anche se ha espresso delle opinioni che non possiamo accettare. Tuttavia il modo e il tono sono stati quali si addicevano alla dignità di questa Assemblea e alla serietà dell'oratore. Egli ha sottolineato soprattutto l'aspetto politico incominciando a fare una storia della

lotta tra il nascente Stato risorgimentale e la Chiesa in ordine ai problemi dell'istruzione e ha voluto aggiungere che la preoccupazione della Chiesa e della parte politica che si ispira ad essa è soprattutto quella della difesa di un quasi monopolio (ci ha messo un « quasi ») nel settore soprattutto dell'assistenza e della formazione dell'infanzia nel periodo che precede l'età scolare. Io vorrei rilevare che, se anche avesse tolto quel « quasi », nè noi nè altri, che nobilmente ha esercitato la propria azione in questo settore, ci saremmo sentiti umiliati, giacchè semmai era il più grande elogio che a noi veniva: questo riconoscimento di una presenza non contestata e senza collaborazioni esterne che lungamente si è esercitata in questo settore costituisce un motivo di nobiltà e dignità al quale non rinunciamo e che, se volete additare a nostra colpa, ben volentieri accogliamo come colpa di quel mondo dal quale proveniamo e che ci pare del resto abbia reso per questa via un tale servizio che neppure voi avete, poichè siete persone serie, capacità, volontà e possibilità di disconoscere. Difesa di un monopolio, voi dite: sarebbe come dire che ogni volta che qualcuno ha prestato un qualche servizio al corpo sociale nel quale è inserito, per il fatto che lo ha prestato senza che altri collaborasse con lui, si è creata una condizione di monopolio; e ci si chiede ancora di rinunciare a questa volontà di continuare a servire così come si è fatto per il passato. Si è citato l'articolo 33 della Costituzione, a proposito degli interventi finanziari a favore della cosiddetta scuola materna o meglio a favore della scuola per l'infanzia. Si è ricordato dell'articolo 33 della Costituzione evidentemente quell'ultimo comma che conosciamo; e c'è stata una sottile interruzione del collega senatore Granata, il quale poco fa ha voluto trovare in difetto, per una certa sua espressione, il collega senatore Limoni quando gli ha domandato se per caso egli facesse una distinzione tra le istituzioni di natura educativa e le scuole, quasi a fare concedere, per questa via, al senatore Limoni che noi gli avremmo dato atto e riconosceremo che nel settore delle scuole materne il problema si pone in modo diverso e darem-

mo per scontato che il problema si considera superato, secondo una formula che noi non accettiamo, per quanto riguarda la scuola di ogni ordine e grado. No, onorevoli colleghi, noi non accettiamo questa distinzione così voluta e in tal modo finalizzata. Il nostro discorso semmai — e se non ho frainteso mi pare che questo sia il senso del pensiero dell'onorevole senatore Limoni — è che, per quel che riguarda l'istituzione delle scuole materne o di giardini di infanzia come li vogliamo chiamare, si va oltre quanto è contenuto nell'articolo 33; cioè noi non intendiamo che rientrino nelle scuole dell'obbligo così come voi le immaginate, tali scuole per l'infanzia, le scuole materne, e che per esse, anche oltre l'articolo 33, esiste un impegno e un obbligo della collettività. Ma restiamo sempre dell'avviso che l'articolo 33 ha il senso che gli diedero allora i costituenti, che l'articolo 33 ha il senso che fu attribuito da coloro che discussero in quel momento e nei termini che noi conosciamo questa parte del nostro testo costituzionale, e che non possiamo rinunciare, per nessuna motivazione polemica, al senso che gli abbiamo attribuito e quindi all'ampiezza dell'interpretazione che noi riteniamo si debba ad esso dare. Ha aggiunto ancora l'onorevole collega Schiavetti che c'è un limite (o almeno così mi è parso di intendere) di questa scuola materna, così come noi la consideriamo, nel fatto che essa ha o avrebbe una sua animazione religiosa che, se non è propriamente presente nei fini, così come proposti, lo sarebbe quanto meno nei programmi della scuola magistrale.

Su questo punto avremmo molto da dire, anche perchè sappiamo da quale base noi muoviamo, in quale ambiente, in quale realtà umana ci troviamo e a quali istanze abbiamo il dovere di rispondere. Per la verità, però, il senatore Schiavetti, ha aggiunto anche altri argomenti che mi pare meritino la nostra attenzione.

Ha detto, ad esempio, che il livello delle insegnanti di scuola materna non è da considerare rispondente alle attese. In qualche caso possiamo anche essere d'accordo con quanto egli ha osservato, ma non dobbiamo generalizzare. Non possiamo rifiuta-

re questo appunto che a situazioni particolari certamente può essere mosso. Così possiamo anche concordare con lui sul fatto che la riforma della scuola magistrale è un problema urgente, non procrastinabile e assai più importante della cancellazione dalla faccia della realtà educativa del nostro Paese di un istituto che ha pure una sua fondamentale validità.

Su un punto io non sarei completamente d'accordo, e mi scuso se tocco un argomento che può sembrare di natura troppo strettamente pedagogica e psicologica. Egli, per sostenere l'opinabilità della valutazione in ordine alla introduzione dell'insegnante uomo nella scuola materna, ha fatto un certo discorso intorno alla componente paterna nell'educazione del bambino che, egli ha detto, costituisce grande parte, in qualche misura insostituibile, nella formazione del bambino stesso nei primi anni. Io non ho motivo di dissentire da questo suo tipo di impostazione e da questa sua opinione: resta tuttavia da dimostrare se questa componente paterna sia capace, idonea e sufficiente a sostituire l'altra, a mio avviso più importante, componente materna, che resta ancora fondamentale nell'educazione del bambino nell'età inferiore ai cinque anni. Vorrei dire, in sostanza, che questa componente pure importante non può essere considerata sostitutiva, e non vedo quindi come per questa via si possa arrivare alla giustificazione dell'introduzione dell'insegnante uomo nella scuola materna. Questo aspetto comunque ha formato oggetto di una lunghissima discussione e non credo che valga la pena di soffermarci ulteriormente sull'argomento. Non credo nemmeno che meriti di chiamare in causa il parere della Corte costituzionale, onorevoli colleghi, perchè se per difendere le tesi del buonsenso c'è bisogno della Corte costituzionale, ahimè, al di là delle ragioni del diritto, ci sono ben fondate possibilità di dubitare delle capacità di discernimento con le quali noi ci muoviamo.

Vorrei chiedervi, onorevoli colleghi, se questa indicazione della parità delle condizioni dell'uomo e della donna è di natura tale e di tale pressante cogenza nel nostro diritto da farci scavalcare tutte le norme di

immediata intuizione che tutti abbiamo nel nostro patrimonio di comuni esperienze. Mi ricordo, proprio a questo proposito, di una triste occasione nella quale mi è capitato di avere per le mani, tanti anni fa, quando mi dedicavo all'attività di docente, un certo documento che proveniva dalla Repubblica popolare di Romania. L'accenno è puramente occasionale, poichè solo in questo momento ricordo quel documento. Ora, fra le dimostrazioni del progresso, del successo, della emancipazione femminile, si presentava, in una certa illustrazione di quel documento, che io possiedo ancora, l'immagine di una donna che lavorava come macchinista su un treno. Questa era la dimostrazione che finalmente si erano rotti gli argini tradizionali e si era realizzata una parità ed una eguaglianza tra uomini e donne. Io aspetto ancora di vedere (ma forse ci sono già) le donne che vanno a fare il minatore. Sarà questo un'altra dimostrazione che per questa via si ottiene l'emancipazione della donna, la parità dei sessi e quindi il rispetto della norma costituzionale. Ma non sentiamo, onorevoli colleghi, che questo tipo di impostazione è contrario al buonsenso, a quell'esperienza comune che non aveva bisogno dei testi sacri del diritto per diventare patrimonio anche di una Assemblea legislativa? Scusate questo sfogo, ma mi sembrava che il discorso si conducesse in termini che sono fin troppo alti, in qualche caso sono certamente troppo nobili, ma ignorano la realtà nella quale noi ci muoviamo.

Il senatore Schiavetti diceva ancora, nel suo intervento, che a questo disegno di legge presentato dal Governo ed ora dalla maggioranza si è data una eccessiva impostazione partitica, che in sede di partito si sono decise tutte le cose, che non è rimasta a noi la possibilità di mutare niente, che il testo è intoccabile, che in questa maniera i rappresentanti della maggioranza sono succubi delle centrali partitiche, che non è assolutamente possibile per questa via salvaguardare la dignità del Parlamento. A questo punto, su questo argomento, il suo discorso è stato applaudito anche dai colleghi di parte comunista i quali, come ognuno sa, sono sempre liberi nelle loro

iniziative, sono perduti, addirittura senza collare, possono muoversi e fare tutto quello che vogliono senza sentire le loro centrali di partito! Vorrei qui rivendicare invece la perfetta responsabilità dei colleghi della maggioranza, i quali hanno dissentito molte volte sulla formulazione di questo disegno di legge. E nelle Commissioni e, prima ancora, nei loro Gruppi parlamentari hanno espresso il loro parere; ma ad un certo punto hanno ceduto alla necessità e convenienza di raggiungere un accordo che voi avete, per ragioni di opportunità, chiamato compromesso. Noi lo possiamo chiamare in molti altri modi, ma il termine « accordo » è già sufficiente, dato che è il risultato di una discussione nella quale abbiamo messo a confronto delle tesi, che ha avuto una conclusione non del tutto soddisfacente, ma neppure del tutto deprimente nè umiliante per le parti che hanno discusso. È semplicemente strumentale, e lo ha rilevato del resto molto bene il collega Zaccari, dire agli uni che hanno vinto i democristiani e dire da parte di altri che hanno vinto i socialisti.

Dicevo che, per i colleghi dell'estrema sinistra (è stato del resto riconosciuto) la questione è soprattutto politica, ed anche se non hanno presentato una relazione di minoranza, c'è però la relazione che accompagna il disegno di legge n. 1869. Questa relazione e questo disegno di legge sono esclusivamente impostati in termini politici ed è tanto forte la prevalenza di queste ragioni che si sconfina dall'argomento in discussione e, con la scusa che i problemi hanno i tentacoli, si tira in causa una infinità di questioni che con quelle specifiche della scuola materna non hanno nulla a che vedere, come ci dimostrerà un rapidissimo esame che noi faremo fra poco del disegno di legge n. 1869. È bene che lo illuminiamo un po' più, in alcuni suoi aspetti particolari, ma io vorrei rilevare a questo proposito che non sono d'accordo con l'onorevole collega Moneti, che pure tanto stimo ed ammiro, perchè i comunisti non sono per nulla contraddittori quando impostano il problema in questi termini, se esaminiamo attentamente il tipo di proposte che hanno avanzato e che rientrano nel quadro generale dei loro orienta-

menti: promettere molto, possibilmente promettere tutto, chiedere indipendentemente dalle possibilità concrete, accentrare tutto per certi aspetti, « democratizzare » tutto, il che significa dare un certo ordinamento a tutte le iniziative e strutture dello Stato, e — condizione importante — estromettere chiunque occupi già una posizione da essi ambita.

Ora, io domando, onorevole collega Moneti, dove sia la contraddizione in questo tipo di impostazione rispetto alla impostazione che i colleghi di parte comunista coerentemente hanno dato ad altri tipi di problemi in altri campi di attività. Mi pare che questa contraddizione, per il vero, non esista.

Ma, dicevo, esaminiamo quel disegno di legge. Non entrerei nei dettagli, perchè altrimenti inutilmente i colleghi, che lo hanno certamente studiato con molta cura.

In primo luogo in quel disegno di legge, assai più di quanto non avviene nel disegno di legge di iniziativa governativa sottoposto alla nostra attenzione (e il collega Limoni lamentava questo aspetto), c'è nell'articolo 2, già abbastanza elaborato, un programma e non soltanto degli orientamenti. È un programma, tra l'altro, che è coerente con una nota impostazione generale, ma che contiene, per esempio, degli assurdi pedagogici. Il fatto di dare tutto uguale a tutti è un discorso che in pedagogia non vuol dire nulla. Lo stesso discorso sarebbe se decidessimo di far mangiare tutti quanti alla stessa maniera. È un discorso che non ha un contenuto vero e che definirei lievemente demagogico. È un programma, o meglio sono dei contenuti o delle impostazioni ammalati di illuminismo. Si pensa che, attraverso alcuni espedienti od accorgimenti, sia possibile davvero dar luogo ad una formazione più completa, ad uno svolgimento più valido della personalità? Questo vale, ad esempio, per il suggerimento dei documentari scientifici da presentarsi a bambini dai tre ai cinque anni!

Ancora: in questo disegno di legge si ripete l'equivoco sulle scuole pubbliche e si compie ogni sforzo per attribuire al termine « pubblico » un significato diverso da quello

che esso ha, come mi pare sia stato sottolineato dal collega Limoni.

Questo vale per l'articolo 3. Ma aggiungo che i proponenti, molto elegantemente, scavalcando diritti e situazioni di fatto, là dove propongono che le scuole che appartengono agli enti non territoriali passino ai comuni. È un sistema veramente sbrigativo per risolvere i problemi e proporre delle soluzioni.

Ancora, i comunitari propongono nel loro disegno di legge una diffusione indiscriminata della scuola materna statale. A che scopo? Evidentemente per porsi in condizioni concorrenziali con quella già esistente, là dove eventualmente questa esiste. Ciò è detto all'articolo 6. Essi propongono inoltre un tipo di scuola dalla durata insufficiente per rispondere effettivamente alle esigenze delle categorie che lavorano, perchè, quando si propone un tipo di scuola materna che dura nove mesi, bisogna pensare che vi sono pochi cittadini italiani che si possono permettere tre mesi di vacanza. (*Interruzione del senatore Romano*).

Noi ne proponiamo almeno dieci, e, per quel che riguarda chi vi parla, sarei addirittura per undici. Ma esprimo una mia opinione personale, che non trova certamente molto conforto neppure da parte delle categorie docenti.

In questo disegno di legge si introduce più volte materia estranea. Accenno ad un punto solo, perchè ha una particolare rilevanza. Dopo aver rifiutato tutto il discorso concernente gli aspetti assistenziali di questo tipo di scuola, all'articolo 9 si parla di indumenti, cibi, eccetera; tali questioni rientrano proprio in quella funzione assistenziale che alla scuola materna si è voluta, per altra via, negare. (*Interruzioni dei senatori Romano e Ariella Farneti*).

Dite che non è vero e che non c'è scritto così. Dimostratelo. Senatrice Farneti, io voglio comportarmi come il collega Granata ci ha raccomandato, e forse lo farei anche per naturale ispirazione e per una certa consuetudine, a condizione però che lei si sforzi di ascoltare pazientemente questa persona molesta, così come io ho avuto invece la fortuna di ascoltare con interesse lei, quando ha parlato.

Per quanto riguarda i problemi del personale, ho ascoltato quanto diceva poco fa il collega Limoni in riferimento al disegno di legge governativo, osservando che esso prevede troppe spese per il numeroso personale che si amplifica in modo eccessivo, oltre le nostre possibilità. Ebbene, onorevoli colleghi, ho pensato che i proponenti del disegno di legge comunista si siano fatti consigliare dai consiglieri dell'emiro del Kuwait il quale, possedendo molti pozzi di petrolio, ha la possibilità di immaginare delle spese fantastiche, e qui, per la verità, annotavo, accanto all'articolo 11, qualche cosa che proprio riguarda questa enormità delle spese. E non ditemi che in questa maniera sono nemico della scuola materna, che non voglio la scuola statale, che per questa via voglio lesinare le somme necessarie. Ma vengo da una famiglia di contadini e sono abituato a star con i piedi per terra: ecco perchè qualche volta dico forse delle sciocchezze, ma le dico attaccato a situazioni concrete.

Aggiungo, allora, che proprio all'articolo 11 mi sono annotato certe considerazioni. Facciamo l'ipotesi di una scuola materna che abbia cento bambini, anche se sarà un caso un po' raro: avrà da cinque a sei sezioni all'incirca, perchè non possiamo fare l'ipotesi della scuola materna che abbia sempre il *plenum* dei bambini. Una scuola materna di cento bambini, con cinque o sei sezioni, vuol dire dodici insegnanti, sei assistenti, un segretario, un cuoco, un custode, un assistente cuoco, e il direttore più quella parte che compete come ispezione, il che significa venticinque persone per cento alunni, il che significa una persona ogni quattro bambini, il che significa che davvero qui siamo nel Kuwait, ammesso che quell'emiro volesse investire in termini sociali una parte cospicua delle proprie entrate. Ho detto questo non per fare dell'inutile ironia ma per rilevare che qui noi, anche se facciamo disegni di legge, rappresentiamo tuttavia i cittadini contribuenti e non possiamo trascurare questo aspetto e non possiamo demagogicamente proporre cose che non sappiamo se potremo effettivamente realizzare.

P A C E . Questi soldi restano sulla carta.

B E T T O N I . Ma io non voglio che restino sulla carta! Mi preoccupa che si approvino stanziamenti che si possano erogare; perchè è inutile agitare il turibolo davanti ai cittadini italiani, che stanno aspettando che questa scuola si faccia, mentre le nostre discussioni all'infinito impediscono che si realizzi.

Non cediamo troppo facilmente alle nostre tentazioni! Dicevo che nel disegno di legge presentato dalla parte comunista ci sono ancora delle innovazioni estranee alla materia trattata, ma significative: sono le innovazioni che riguardano la « democratizzazione ». Quando, per esempio, si propone tutto un discorso attorno alle elezioni delle direttrici, si ripete un certo motivo che riguarda in generale il problema dei dirigenti della scuola, continuamente affiorante nelle proposte di iniziativa dei nostri colleghi comunisti, questo è un discorso valido e responsabile, ma è un discorso che almeno io non posso accettare e pertanto lo sottolineo come degno di essere respinto.

Così, quando si dice che il consiglio degli insegnanti, il consiglio della scuola deve essere formato dagli insegnanti e dalle assistenti, discuto della validità di questa introduzione delle assistenti che, ovviamente, hanno una funzione assolutamente diversa da quella delle insegnanti e non possono far parte di quello che si chiama il corpo docente. Insomma, questo sistema di « soviet » non appartiene alla nostra concezione nè noi potremo ovviamente accettarlo.

Poi, mi pare che quel disegno di legge, così come è proposto, costituisca una frode e una ingiuria nei riguardi di quella larghissima parte della scuola pubblica — sottolineo questo aggettivo — non statale alla quale si vorrebbe fornire per questa via il benserivito, cioè condannarla alla morte immane per la impossibilità di attingere comunque a finanziamenti di qualsiasi natura.

D'accordo, si possono avere delle riserve nei confronti della scuola pubblica non statale. Tutti quanti le conosciamo. Mi meraviglio che non siate venuti qui con un lungo elenco di storture che si sono verificate in decine o in centinaia di scuole pubbliche materne non statali. La conosco anch'io, ve

le potrei indicare anch'io: sarebbe assurdo volerlo negare. Lo ha detto molto bene il collega Stirati ieri; ma d'altra parte non mi pare che si possa imputare il cattivo funzionamento alle scuole private mentre noi abbiamo lasciato loro quasi sempre una eredità di fame. Io mi sono meravigliato — perchè il collega Romano è uno di quelli che ammiro e di cui conosco il buon senso — quando il collega Romano ha detto che, finanziando la scuola materna che egli chiama privata (cioè pubblica ma non statale), noi andiamo ad « impinguare i privati ». Vediamo la realtà così come essa è, collega Romano. Lei, che forse qualche volta ha cercato il finanziamento per una scuola materna, sa che quando se ne è interessato non l'ha fatto perchè voleva impinguare il privato, ma perchè voleva salvare la capacità di funzionamento di una scuola. Credo che lei non possa affermare di non aver mai fornito un aiuto a una scuola materna della sua circoscrizione; se ciò fosse avvenuto, dovrei dubitare veramente della fiducia che hanno in lei i suoi elettori; ma non lo credo assolutamente.

Anche per questo problema, dunque, bisogna stare con i piedi per terra, valutare le nostre forze e conoscere la situazione. E per quanto riguarda la conoscenza di una situazione così mutevole non ripeterò le argomentazioni, che io condivido in larghissima parte, del collega Stirati. È chiaro che il collega Stirati ha manifestato anche le opinioni della sua parte; del resto, ha detto così chiaramente che quelle che manifestava erano le posizioni del suo Partito e che non c'è neppure ragione di discussione e di polemica. Egli ha detto che, in fondo, dalla sua parte si è sottolineato questo felice incontro, anche se il documento non è perfetto, perchè il documento stesso appare uno strumento positivo e quindi utilizzabile. « È un compromesso », ha detto il collega Stirati. « È un compromesso » hanno ripetuto altri. « È un pessimo compromesso » ha affermato il collega Basile, ed ha aggiunto: « Non riesco a capire la posizione degli ingenui che si pongono di fronte alla realtà di un disegno di legge che è tutto sbagliato e tutto da rifare ». Collega Basile, noi non siamo poi

ingenui come potrebbe sembrare. Misurare il passo secondo la lunghezza della gamba o misurare le iniziative alle esigenze della collaborazione non significa essere nè ingenui nè scavalcati: significa semplicemente marciare con il passo che i tempi permettono e talvolta impongono.

Questo disegno di legge ha, per noi, degli aspetti positivi quando non rifiuta gli apporti di comuni, di enti, di religiosi, laddove essi siano validamente realizzati. Vorrei aggiungere che dalla realtà si misurano i fini che noi abbiamo proposto e che sono indicati nella parte del disegno di legge governativo nella quale si parla appunto dei fini; infatti si tiene conto della necessità di accordo, delle possibilità effettive e della grandissima varietà che presentano le diverse regioni d'Italia e quindi dell'esigenza di soluzioni che si articolino secondo le manifestazioni caratteristiche delle situazioni locali.

Certo noi temiamo l'apparire di una istituzione agnostica che contrasti con la stessa impostazione che è accettata, ad esempio, per il settore della scuola primaria. Abbiamo questo timore, ma non possiamo, per questo, rinunciare a muovere ogni passo. E qui il mio pensiero coincide con quanto diceva stamane il senatore Schiavetti quando osservava che, al di là degli schemi, al di là dei programmi, al di là delle impostazioni di carattere generale, molto spesso l'iniziativa, la volontà, la capacità, l'impegno dell'insegnante riesce a rendere buono ciò che buono originariamente non era. Sotto questo profilo direi che non è completamente accettabile ciò che ha detto la collega Alcidi Rezza, nella sua così pacata esposizione che abbiamo veramente gustato, quando ha osservato che, alla fine, sempre e solo nei programmi risiede il contenuto educativo. È vero che i programmi sono un modo per preordinare, per indicare, in qualche caso, se l'insegnante è debole, per costringere, per coartare anche, ma è altrettanto vero che spesso in chi esercita l'attività educativa vi è tale ricchezza che qualche volta almeno — bisogna pur concederlo — l'insegnante stesso può andare oltre i limiti che le impostazioni programmatiche potrebbero far ritenere esistenti.

Volgo rapidamente alla conclusione. Già il senatore Limoni ha voluto sottolineare alcune delle differenze che esistono fra il disegno di legge governativo (e in sostanza la impostazione della maggioranza) e il disegno di legge che è stato proposto dai colleghi di parte comunista, un disegno di legge che, a mio avviso, è articolato in modo coerente. Intanto una differenza sta nel senso che si dà alla scuola materna; e ne abbiamo parlato più che diffusamente. Una differenza ancora sta nel non accettare noi il monopolio statale anche in questo campo di attività; non possiamo accettare e permettere che si soffochino, anzi che si distruggano e si rendano inutili delle valide iniziative autonome già realizzate e libere in una nostra società pluralistica.

Un altro argomento che si differenzia, ma non vi vorremmo ulteriormente insistere, è quello che riguarda il sesso dei docenti, e non per ragioni di natura meramente costituzionale. Rifiutiamo anche quella che appare una lotta alla scuola magistrale. Noi sappiamo che questa scuola, specialmente nella misura in cui non è controllabile da una certa parte, costituisce l'oggetto di tanti strali e di tanti appunti. Noi diciamo: modifichiamola, regolamentiamola, trasformiamola, controlliamola meglio, ma non buttiamo via quello che abbiamo già, perchè non siamo un paese di nababbi che si possa permettere di sciupare quanto possiede in nome di fisime od opinioni di parte.

Ancora mi pare che una differenza notevole sia nella dimensione dell'onere. Quando abbiamo detto: realtà e piedi per terra, mi pare che anche in ordine a questo tema abbiamo detto anche troppo.

Concludo con due rapidissime osservazioni, quasi telegrafiche. Una conclusione è polemica e non la posso tacere. Io sono del parere che, col disegno di legge presentato e con l'opposizione fatta al disegno di legge d'iniziativa governativa, i comunisti di fatto negano un servizio alle classi popolari. Infatti, mentre tendono ad impedire che continuino a vivere e a prosperare le scuole materne che ci sono e che operano, in gran parte, con sforzi e iniziative di privati e senza gravare sulla collettività, quando vogliono soffocarle e impedire loro di vive-

re, essi tolgono di fatto al ceto popolare italiano una scuola materna della quale oggi le classi meno abbienti, assai più di quelle abbienti, si servono in tutti i paeselli, le frazioni e le borgate del nostro Paese. Quando si fa un discorso perfezionistico nell'intento di migliorare al di là di ogni limite, si realizzano le condizioni per rendere inoperante una scuola che già c'è; e non si dica che per questa via si servono le classi lavoratrici.

Seconda considerazione. A mio avviso, e non soltanto a mio avviso, educare compete innanzi tutto alla famiglia. Mi pare perciò che, invece di compiere quello sforzo che si va facendo per sottrarre alla famiglia la possibilità e il diritto di educare, sia assai più conveniente compiere uno sforzo per rendere la famiglia capace di educare. Non si educa la famiglia, onorevoli colleghi, togliendo ad essa la possibilità di operare fattivamente nei confronti dei propri figli; ma la si educa e la si rende capace di educare, accompagnandola, seguendola, integrandola nelle sue attività e iniziative.

Mi pare che questo disegno di legge, nonostante i limiti lamentati, offra questa possibilità alle famiglie italiane e, sotto questo aspetto almeno, noi lo riteniamo degno di approvazione. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zenti. Ne ha facoltà.

Z E N T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel corso della discussione in Commissione e in Aula è riaffiorato ripetutamente il discorso sulla opportunità di ammettere gli uomini nella scuola materna. Da tempo si presenta questo discorso come un argomento di fondo, che implicherebbe un vincolo di fedeltà al precetto costituzionale sulla parità dei sessi e ragioni di opportunità psicologica e pedagogica. L'indiscutibile diritto costituzionale all'eguaglianza dei sessi resta incolume nell'esclusione degli uomini dalla scuola materna. Il senatore Zaccari, che mi ha preceduto, ne ha portato qui una prova inconfutabile con la sentenza n. 33 del 18 maggio

1960 della Corte costituzionale. Vi sono vocazioni e possibilità attitudinali, anche nell'ordine fisico, che non presentano possibilità di interscambio. Esse appartengono alla natura psico-fisica e alla struttura fisica palesemente differenziate dei sessi. Sulle ragioni psicopedagogiche, che da qualche parte si adducono a sostegno dell'opportunità di ammettere gli uomini nella scuola materna, vi è da dire anzitutto che tali ragioni sono portate avanti a parole, senza il supporto di una dottrina pedagogica, senza una valutazione pratica e provata del clima in cui opera la scuola materna, ed infine senza il sostegno di indagini e di studi attenti all'esperienza di altri Paesi. Non v'è remoto angolo della terra dove la scuola materna sia anche paterna. Una collega ha citato il passo di un noto pedagogista secondo il quale « la mancanza dell'uomo nella scuola materna crea scompensi nel fanciullo », con che si affermerebbe che gli alunni provenienti dalla scuola materna sarebbero degli scompensati, ciò che certamente non è.

Questa è dunque retorica al servizio di una tesi priva di fondamento. Mi pare, onorevoli colleghi, che nell'antica Grecia, se la memoria non m'inganna, le strane cerebrazioni di questo tipo, avulse dalla realtà umana e sociale ed espresse in forma suggestiva e filologicamente perfetta, avessero meritato ai loro autori l'appellativo di *sophomores*; se non erro, significa « i dotti scatenati ».

Teniamo dunque i piedi in terra, non svolazziamo fra le nuvole e restiamo, onorevoli colleghi, al livello del nostro buon senso di uomini e di padri.

Ve li figurate gli uomini nella scuola materna, che insegnano ai piccoli di 3 o 4 anni come si gioca con la sabbia o come si costruiscono girandoline di carta o pupazzetti di plastilina? Uomini intenti a rimediare le conseguenze della frequente mancanza di freni inibitori nei piccoli di questa età? Ciò dicendo non credo di parlar volgare; mi riferisco ai freni della sfera fisiologica e non ritengo di sminuire la nobiltà e la bellezza dell'attività della maestra di scuola materna se affermo, semmai, che solo a lei come donna, come detentrica delle più elette virtù di sensibilità, di serena dedizione, di assi-

dua pazienza e di congeniale attitudine, spet-
ta di adempiere a questo difficile e delica-
tissimo compito.

So di non dire nulla di nuovo, ma da Pla-
tone a Hessen, da Quintiliano a Dewey, sia
pure con diversa terminologia ma con ugua-
le contenuto psicopedagogico, le fasi evolu-
tive dell'infanzia e della giovinezza sono sta-
te distinte e definite nei periodi dell'anomia,
dell'eteronomia e dell'autonomia.

La seconda infanzia, l'età del fanciullo
che va dai 3 ai 5 anni, si configura nel pe-
riodo dell'anomia, quel periodo cioè in cui
gli interessi sono confusi e non definiti, le
sensazioni sono prive di apporto razionale,
il contatto con il mondo esterno fisico e so-
ciale si istituisce come complesso di azioni
e reazioni ancor prive di riflessione e di re-
gole di comportamento. È il periodo in cui
il bambino va condotto per mano in ogni
momento, da una mano amorosa, sensibile
e paziente, qual è quella della donna e solo
quella.

Ma esaminiamo un po', onorevoli colleghi,
cogliendo fior da fiore, che cosa avviene per
questo aspetto in altri Paesi. Ho affermato
poc'anzi che in tutti i Paesi del mondo le
scuole materne o scuole giardiniere o giar-
dini d'infanzia, comunque siano denomina-
te le istituzioni di educazione prescolastica,
sono affidate esclusivamente alle donne.

In Russia il personale insegnante si pre-
para in un « Istituto per le maestre giardi-
niere »; questa è la denominazione precisa.
In 50 Paesi le maestre giardiniere si prepa-
rano in un corso biennale o triennale di isti-
tuti specifici, dopo il triennio di scuola me-
dia inferiore. In 23 Paesi vi provvede lo
stesso istituto magistrale che prepara gli
insegnanti elementari. Ma questi corsi di
studi, comunque definiti o articolati, sono
ovunque e sempre riservati alle donne. Nes-
suno dei sostenitori della scuola paterna, nè
nell'altro ramo del Parlamento nè al Se-
nato, ha saputo citare un Paese che potesse
erigersi ad esempio pilota di questo assur-
do tipo di parità.

Su di un quotidiano milanese è stata pub-
blicata nel febbraio scorso una rubrica dal
titolo « La donna dell'Est », da cui si rile-
vava come in Cecoslovacchia, Bulgaria e Po-

lonia stia scomparendo ogni distinzione tra
uomini e donne nel campo del lavoro; in
questi Paesi, però, gli asili d'infanzia resta-
no affidati interamente alle donne. Nell'edi-
zione del 25 febbraio dello stessoquotidia-
no sono apparsi tre autorevoli pareri riferiti
a quella rubrica: il parere, innanzitutto, di
un grosso cervello scolastico che forse pensa
troppo e che da troppo tempo pare gestisca
le forche caudine sotto le quali debba passa-
re ogni provvedimento riguardante la scuola
italiana; il quale cervello, neppure in que-
sta circostanza, ha smentito la consueta si-
cumera dato che afferma: « l'ignoranza as-
soluta dei termini del problema può consi-
gliare di mantenere un divieto, la preclusio-
ne degli uomini, corporativo, anacronisti-
co e antieducativo ».

R O M A N O . Chi è questo grosso cer-
vello?

Z E N T I . Onorevole collega, non fac-
cia l'ingenuo! (*Interruzione del senatore
Piovano*). Secondo il parere di un professo-
re di pedagogia della Facoltà di magistero
di Roma, che va per la maggiore, si rileva:
primo, che nel passato questo insegnamen-
to era fatto anche dagli uomini. Ma non ci
dice nè quando, nè dove; temo davvero
che la memoria gli abbia giocato un qualche
scherzo. Secondo, che si tratta di una di-
sposizione educativa che tanto e tanti (no-
tate la reiterazione) uomini hanno. Io vivo
da trent'anni nella scuola a diretto contat-
to con i maestri e non ne ho mai trovato
uno che manifestasse questa attitudine o
esprimesse questa volontà. Il maestro ele-
mentare maschio si rifiuta, quando può far-
lo, di gestire la prima classe elementare! Al-
tro che la scuola materna! Forse si tratta di
qualche uomo « particolare ». Terzo, che la
scuola materna potrebbe benissimo chia-
marsi paterna. A questo punto si potrebbe
dire, onorevoli colleghi, che col nominalismo
e col paradosso non si dà ai problemi il ca-
rattere di serietà che si meritano. Finalmen-
te, la voce non certo meno autorevole delle
due precedenti, del buon senso e dell'aderen-
za alla realtà: « La donna può fare i figli e
l'uomo no, e l'uomo fare il carabiniere a ca-

vallo e la donna no. La donna ha la capacità peculiare di allevare i figli che l'uomo non ha e per istinto è la più adatta a crescere i bambini fra i tre e i cinque anni». Questa voce sarebbe, secondo il primo grosso cervello che ho citato, una voce corporativa, anacronistica, antieducativa. Ma questo argomento mi ha spinto ad uno sforzo di ricerca pedagogica e di legislazione comparata; ciò, nel timore che qualche valida prova potesse essere esibita dai sostenitori della scuola paterna. Finalmente, in una nota a piè di pagina di un modesto libro sull'educazione infantile ho trovato qualche cosa a cui ha fatto riferimento prima di me il senatore Romano. Si tratta di un esperimento che il professor Ostrowski dell'Università di New York ha condotto con rigore scientifico e con una indagine sperimentale ampiamente documentata su 8 casi tipici (sottolineo otto: otto bambini sotto esperimento) ed ha concluso che l'insufficienza e la mancanza della presenza paterna, o di altri maschi, limitano il perfetto sviluppo del fanciullo. Quattro casi degli otto riguardano situazioni di insufficienza paterna, in quanto o i coniugi lavorano e non si incontrano quasi mai, o la madre pecca per morbosa affettività, o il padre pecca per eccesso di virilità rigida e fredda. Gli altri quattro casi sono ricavati dai cosiddetti « focolari dissociati », cioè da coniugi divorziati o da madri vedove. È sin troppo evidente, onorevoli colleghi, che i casi oggetto della sperimentazione, se sono tipici della società in cui tale sperimentazione si è operata, sono fortunatamente atipici nella nostra società. Di contro al 14 per cento circa di divorzi negli Stati Uniti, l'Italia registra l'uno e cinque per cento di separazioni personali e di matrimoni annullati. In quanto agli illegittimi... (*interruzione del senatore Piovano*) di contro al 4,8 per cento degli Stati Uniti l'Italia ne registra il 2,3 per cento. Collega Piovano, almeno sotto l'aspetto degli illegittimi, potrà riconoscere che siamo qualcosa di meglio degli Stati Uniti.

Neppure questo isolato ed episodico esperimento, per la limitata ed anomala base di studio su cui ha operato, è dunque in qualche misura orientativo ed indicativo.

Chiedo venia agli onorevoli colleghi per essermi troppo a lungo soffermato su questo argomento, ma l'ho fatto nella speranza e certo nella vana illusione di dire intorno ad esso una parola chiara ed inequivoca.

È stato ripetutamente affermato, onorevoli colleghi, che l'istituenda scuola materna statale dovrà essere una scuola modello. Non sono riuscito a capire a chi e in che modo detto modello debba imporsi. Di scuole materne modello, a qualunque metodologia aderiscano, froebeliana, montessoriana, agazziana, eccetera, è disseminato l'intero nostro Paese; siano esse gestite da enti pubblici, privati, laici o religiosi. A proposito di che, per confutare una certa affermazione secondo cui incomberebbe una ipoteca religiosa sulle scuole materne e il peso della confessionalità nell'istruzione preelementare, basta citare alcune cifre. Su 17.890 scuole materne funzionanti al 1° ottobre 1964, 5.424 erano gestite da enti pubblici e 12.465 da enti privati, laici e religiosi. Le scuole materne gestite da enti religiosi sono la quinta parte del tutto, cioè 4.398. Anche la cosiddetta ipoteca religiosa o la confessionalità restano dunque smentite dall'eloquenza delle cifre. Ma forse il modello che le scuole materne statali dovrebbero rappresentare è configurato sul volume della spesa prevista nelle sue diverse componenti. Gli stanziamenti previsti per l'istituzione e la gestione ammontano a 30 miliardi 124 milioni per l'intero quinquennio. In questa cifra sono compresi gli stanziamenti, tuttora disponibili sulle leggi numeri 1073 e 874, complessivamente di cinque miliardi e 75 milioni.

Ho fatto un po' di conti, onorevoli colleghi, e il risultato è stato il seguente: il costo medio di una sezione ammonta a circa 2 milioni 300 mila lire, esclusi gli oneri a carico dei comuni e l'incremento della spesa per scatti biennali di stipendio al personale, eccetera.

S P I G A R O L I . Scusi, senatore Zenti, lei ha cominciato dal grado più basso come stipendio.

Z E N T I . È esatto, ho parlato dello stipendio iniziale.

S P I G A R O L I . Ha fatto male, perchè bisogna calcolare il grado intermedio.

Z E N T I . Conosco l'aritmetica elementare, senatore Spigaroli: sto indicando le cifre minori possibili, per non esasperare il mio discorso; lo sto anzi limitando. Dopo, se vuole, le passo i conti alla lira.

A L C I D I R E Z Z A L E A . Non è che il senatore Spigaroli confuti i suoi dati: dice soltanto che il metodo è sbagliato.

Z E N T I . Non voglio essere accusato di esagerare le cifre; ho indicato tutti gli stipendi iniziali. Con la disponibilità di trenta miliardi e 124 milioni nel quinquennio non si potranno istituire e gestire più di 2400-2500 sezioni di scuola materna statale. È poca cosa, onorevoli colleghi, al confronto del cospicuo sforzo finanziario che si va a sostenere. Il fatto è che questa, per voler essere una scuola modello, è pletorica nelle strutture e nelle sovrastrutture: si va dall'assistente sociale, che non si sa bene quali mansioni potrà avere, alla figura dell'insegnante aggiunta, ad un completo corpo di vigilanza, di cui si sarebbe potuto benissimo fare a meno affidando agli ispettori scolastici e ai direttori didattici quelle mansioni ispettive e direttive che da anni svolgono; tanto più che il ruolo di vigilanza vedrà aumentare in misura cospicua la propria consistenza fino al 1970.

Questo rilievo, senatrice Alcidi, non è dettato da considerazioni grettamente economiche, ma semmai proprio dall'apprezzamento di necessità di una scuola materna statale che copra lo spazio tuttora privo di questo servizio. E, dato che di queste scuole ne occorrerebbero molte, ben più cioè delle 2500 al massimo possibili con la disponibilità dei 30 miliardi e 124 milioni, sarebbe stato saggio criterio politico ed amministrativo strutturarle in modo da farle costare meno per poterne istituire e gestire in maggior numero. Mi rendo conto che tutto ciò dipende dai termini, sappiamo tutti quanto non facili, di un accordo politico; pertanto questo mio rilievo assume un carattere discorsivo, ma forse non del tutto

inutile, che non ambisce ad alcuna modifica del disegno di legge al nostro esame. Siamo ormai tutti disincantati e sappiamo benissimo che le idee della mascolinizzazione, della scuola materna modello, dell'ammissione degli insegnanti elementari, eccetera, sono forse falsi scopi ritenuti validi a mascherare un diverso obiettivo: è l'anima anticlericale che ricorrentemente affiora, antistorica ed avulsa da una spiritualità radicata nei secoli nella coscienza della nostra gente. Salvo poi, nella più patente delle contraddizioni, strumentalizzare le esortazioni e le encicliche pontificie a fini di parte.

Una vivace polemica si è anche accesa in Commissione sull'articolo 31 del nuovo testo riguardante finanziamenti per assegni, premi, sussidi e contributi alla scuola materna non statale. Nessuno strumento esiste per il controllo delle attività della scuola materna non statale, ha affermato il senatore Perna; nessun accertamento si fa sulla capacità didattica degli insegnanti, ha affermato la senatrice Farneti; non esistono garanzie per l'ordinamento ed il funzionamento della scuola materna privata, ha affermato il senatore Piovano. Queste cose, gli onorevoli colleghi che ho citato, non le avrebbero dette se avessero ricordato il contenuto degli articoli dal 122 al 127 del regolamento generale del 1928 e degli articoli dal 28 al 41 del testo unico del 1928, n. 577, nei quali le condizioni necessarie al riconoscimento, i controlli didattici ed amministrativi, le norme statutarie, l'approvazione delle nomine da parte del provveditore agli studi, le modalità per l'erogazione di sussidi e contributi da parte dello Stato, eccetera, sono esaurientemente regolamentati. Queste scuole materne private, da chiunque istituite e gestite, non sono dunque scuole fuori della legge e i loro gestori, enti, istituti o persone, sono tenuti a rendere conto sul piano didattico ed amministrativo. Da oltre un secolo, fra mille difficoltà, spesso nell'indigenza, talora con grandi sacrifici delle persone, a fini disinteressatamente filantropici e di riscatto civile delle popolazioni più umili, hanno assolto ed ancor meglio assolveranno per l'avvenire un servizio sociale di prim'ordine e per questo meritano

di essere additate alla riconoscenza del Paese.

Critiche di questo genere non recano alcun merito a chi le muove. Tutte le idee, tutte le proposte e tutte le espressioni di volontà di chi come noi è investito di responsabilità parlamentare hanno diritto alla riflessione ed al più imparziale esame; ma dobbiamo essere attenti a non ferire la sensibilità degli altri affermando cose che non corrispondono alla realtà; perchè, dato che a noi non è neppure concesso di ignorare alcunchè, può venirci l'accusa di aver asserito la verità a fini di parte. E cito un esempio, senatrice Farneti: nella parte introduttiva al disegno di legge n. 1869 firmato da lei, dal senatore Bufalini e da altri, anche esso al nostro esame, riguardante « istituzione e ordinamento della scuola pubblica dell'infanzia », si muove accusa allo Stato di aver abdicato interamente all'iniziativa di istituire scuole materne statali ovunque, si dice, esista una scuola elementare. Ciò sarebbe previsto, secondo i presentatori del disegno di legge citato, dagli articoli 28 e 37 del testo unico del 1928. Ebbene, io ho qui gli articoli 28 e 37 e mi esimo dal leggerli; ma questi articoli non riguardano affatto un impegno, che lo Stato abbia allora assunto, di istituire scuole materne statali. L'articolo 28 riguarda le attività delle scuole materne in funzione, e l'articolo 37 fa obbligo agli enti gestori di adeguarsi via via a quelle attività.

Ma forse quello che avete detto è ispirato dall'articolo 6 del vostro disegno di legge, nel quale proponete l'istituzione di scuole materne statali o pubbliche in ogni complesso elementare. Non si può riferire ad una legge del 1928 ciò che è un atto o una aspirazione della vostra volontà. Questi due articoli del testo unico dicono dunque cose del tutto diverse da quelle asserite e acquisite ad un atto ufficiale rilevante qual è una proposta di legge.

Onorevoli colleghi, da oltre due anni il problema dell'istituzione di scuole materne statali è oggetto di grande interesse nell'opinione pubblica, di vivaci dibattiti nelle Commissioni e nelle Aule parlamentari, dei pedagogisti e degli amministratori, dei sinda-

cati della scuola e di tutti coloro che sono attenti alle esigenze della realtà sociale che muta e che richiede sempre nuovi strumenti di servizio sociale.

Conosciamo le vicende a volte drammatiche del lungo e vivace dibattito. Ma se tutti possiamo fare uno sforzo per ricondurre il grosso problema nelle sue reali dimensioni; se riusciamo a snobbare le nostre menti dalle pur comprensibili pressioni che su questo problema abbiamo un po' tutti riversato; se, insomma, guardiamo con animo sereno alle cose che stiamo realizzando, tutti, senza distinzione di parte, dovremo convenire su alcune cose.

La scuola materna statale finalmente nasce, e nasce bene, se riusciamo a giudicarla nel complesso delle sue norme così come sono proposte dal disegno di legge al nostro esame. La scuola italiana e l'assistenza sociale si arricchiscono di un istituto destinato ad espandersi e a migliorarsi nel tempo, perchè tutto è perfettibile, specie in questo settore tanto delicato e complesso.

La scuola materna nasce completa nelle sue dotazioni strumentali, edilizie e finanziarie. Al primo impianto essa dispone di ben 23 miliardi e 600 milioni per l'edilizia (mi riferisco solo all'edilizia della scuola materna statale); e di tre miliardi e 164 milioni per oneri di istituzione e gestione. Saggiamente pertanto la Commissione propone l'unificazione dei tre disegni di legge nn. 1543, 1552 e 1662, con che si attribuirà carattere di organicità ad una materia legislativa tanto complessa e articolata. La scuola materna andrà ad assicurare un essenziale servizio educativo-assistenziale nelle località che ne sono ancora sprovviste, cioè nelle aree economicamente depresse per forte esodo o per accelerato inurbamento; comunque, laddove le famiglie sentono più cogente il bisogno dell'assistenza e dell'educazione dei loro bimbi.

È un vero peccato, è un danno certo che i troppi pedagogismi, i troppi filosofemi, la troppo ridondante dialettica, l'inutile ancoraggio a schemi a volte superati, a volte avveniristici, abbiano esercitato quell'esiziale azione frenante che ci fa legiferare, speria-

mo, su di una materia che avrebbe potuto dare da tempo i suoi frutti concreti.

Onorevole Ministro, alla fine di questa faticosa giornata, mi sia consentita una nota cordiale. Ella sa che io non ho mai chiesto niente; niente spero di dover chiedere nel futuro. Ciò dico per allontanare da me ogni possibile e malevolo sospetto di opportunismo od altro. Siamo in tanti qui a seguire con occhio attento e animo sensibile il suo difficile e pesante lavoro. La scuola è da anni in movimento, in accelerata espansione e trasformazione. La scuola, in ogni suo ordine e grado, richiama l'interesse di tutte le famiglie italiane. La scuola forma le nuove generazioni e i livelli operativi in qualsiasi campo della vita sociale. La scuola è destinata ad alimentare sempre più, ed è ciò che più vale, i valori della libertà e della giustizia, cioè della democrazia italiana. La scuola richiama tutti gli interessi, di ogni ordine, grado e ceto; non è cioè un servizio settoriale, ma un servizio che ha i caratteri della più complessa globalità.

Per questi motivi, e non solo per questi, sui vertici delle responsabilità dell'Amministrazione scolastica incombe l'esercizio costante delle più elette ed operanti virtù della costanza, della saggezza, della prudenza ed anche della pazienza.

Formuliamo dunque l'augurio che, tra le tante ansiose attese che tormentano l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, gli venga meno tra poco questa, così a lungo e tanto sofferta. (*Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Concessione di nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge costituzionale n. 938

S C H I A V O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I A V O N E . Con riferimento al disegno di legge n. 938, d'iniziativa del senatore Lussu, che concerne la durata in carica del Presidente della Repubblica, informo che il senatore Lussu ha chiesto che il disegno di legge stesso venga messo all'ordine del giorno dell'Assemblea senza relazione.

A mio mezzo, la Commissione chiede che sia concessa la proroga del termine di due mesi, ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento.

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Io mantengo l'opinione già espressa, e che non starò a ripetere in questo momento, che cioè la decisione che prenderemo tra poco avremmo dovuto prenderla molto tempo prima. Penso ancora che il Regolamento, non specificando più chiaramente, avrebbe dovuto imporre all'Assemblea di decidere il giorno 16 marzo, quando io ho chiesto l'iscrizione del disegno di legge all'ordine del giorno, non per carenza della 1^a Commissione, ma per l'infinito lavoro da cui essa è gravata.

Comunque, arrivati a questo punto, dichiaro che io non posso che aderire alla richiesta del Presidente della 1^a Commissione.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono osservazioni, la richiesta del senatore Schiavone è accolta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario:

MORVIDI, MONTAGNANI MARELLI, GRANATA, MARIS. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza adeguata dello stato di profondo e grave perturbamento, esistente da molto tempo nella Banca popolare di Milano — perturbamen-

to noto in città e altrove — e comunque per quali ragioni, generali o particolari, il Governatore della Banca d'Italia, quale capo effettivo dell'Ispettorato per il credito e risparmio, non ha proceduto al regolare, tempestivo e doveroso espletamento dei suoi compiti nei confronti della Banca suddetta onde evitare il perturbamento, o almeno limitarlo e arrestarlo, e per quali ragioni, generali o particolari, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, presieduto dal Ministro interpellato, non è a sua volta intervenuto sia a sollecitare l'Ispettorato perchè adempisse i suoi compiti, sia ad esercitare direttamente la sua « alta sorveglianza in materia di tutela del risparmio, in materia di esercizio della funzione creditoria e in materia valutaria », ai sensi dell'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, numero 691. (586)

VECELLIO, BERLANDA, TRABUCCHI, DE UNTERRICHTER, ROSATI, GARLATO, CITTANTE, GUARNIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ed ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, dell'agricoltura e delle foreste e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali disposizioni sono state date e quali attuate per la più sollecita applicazione del decreto-legge 14 novembre 1966, numero 914, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1966, n. 1141, nelle province Venete, nel Trentino-Alto Adige e nel Friuli-Venezia Giulia.

In particolare gli interpellanti chiedono se e quali opere di competenza dell'ANAS, degli Enti pubblici e delle Regioni autonome siano state iniziate per il ripristino della viabilità; quali per sistemazioni idraulico-forestali e dei corsi d'acqua in genere; per la riattazione delle opere pubbliche, come acquedotti e fognature, eccetera; e se sia vero che motivi burocratici impediscano o rallentino la sollecita redazione ed approvazione dei progetti e l'atteso inizio dei lavori sopraricordati.

Ciò in relazione anche alle gravi e ripetute lagnanze delle popolazioni interessate

che, dopo aver seguito con piena fiducia l'opera del Governo e del Parlamento per la predisposizione delle leggi, non hanno visto concretarsi tempestivamente nei fatti i tanto attesi interventi e la messa a disposizione degli stanziamenti necessari per la ripresa economica in genere.

Gli interpellanti rilevano che neppure le previste facoltà di concessione agli Enti locali che offrano idonee garanzie, sia di progettazione che di esecuzione dei lavori, hanno avuto adeguata applicazione e neppure il ripristino e la ricostruzione degli edifici privati e delle aziende produttive ha avuto quel sollecito corso che appare tanto urgente per ridare fiducia e ripresa alle zone colpite.

Chiedono se le cause del lamentato ritardo siano da attribuirsi alla scarsità del personale tecnico ed amministrativo presso gli uffici periferici competenti, o alla eccessiva complessità delle procedure di approvazione e di controllo o alla scarsità dei fondi assegnati alle province delle Tre Venezie, e chiedono quali misure si vogliano attuare per porvi rimedio.

Fanno presente che anche gli interventi per impedire una accentuata ripresa dei fenomeni franosi, come conseguenza dello scioglimento delle nevi, non si sono avuti con sufficiente sollecitudine e tempestività, onde sono sempre da temere eventi calamitosi che minacciano abitati ed opere pubbliche e private in genere compresi gli interventi di emergenza effettuati come primo intervento nel novembre 1966.

Domandano se, in considerazione di quanto sopra, non sia da ricorrere in misura maggiore ad incarichi a liberi professionisti per lo studio e progettazione di determinate e ben definite opere.

Osservano che anche le misure per la ripresa dell'attività economica, attraverso il credito agevolato, si sono dimostrate in molti casi poco efficienti anche per l'eccessiva richiesta di documentazione dei danni e di onerose garanzie da parte degli Istituti di credito.

In relazione a tutto ciò gli interpellanti chiedono al Governo di dare notizie precise ed assicurazioni concrete che possano tran-

quillizzare le popolazioni giustamente preoccupate. Il loro allarme deriva anche dalla constatazione che, dopo le visite di uomini politici e di governo nel corso delle quali si è constatata la gravità delle situazioni e la urgenza di porvi rimedio, ben poco è stato realizzato o messo in moto. Tale pregiudizievole ritardo negli interventi contrasta con lo spirito dei provvedimenti presi con tanta encomiabile tempestività e senso di responsabilità verso il Paese. (587)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario:*

DI PRISCO, MASCIALE, ALBARELLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali misure intenda prendere per salvaguardare i nostri emigrati in Svizzera che, per la chiusura della Interchange Bank di Chiasso, rischiano di perdere i loro risparmi. (1764)

BORRELLI, BERMANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per sanare le molteplici difficoltà create dalla astensione dal lavoro dichiarata ad oltranza dai cancellieri e segretari giudiziari;

in particolare (tenendo conto che la categoria dei cancellieri e segretari giudiziari costituisce una componente essenziale dell'Ordine giudiziario) per sapere se non sia il caso di procedere, con sollecitudine, all'esame delle richieste della categoria interessata, (riordinamento delle carriere, pagamento del lavoro straordinario e riposo festivo).

In considerazione della astensione compatta dal lavoro, che sta creando notevole disagio in uno dei settori più importanti della vita nazionale, gli interroganti chiedono altresì di conoscere se non si ritenga necessario allacciare rapporti immediati con i rappresentanti sindacali della categoria in agitazione per trovare una composizione che tenda al soddisfacimento delle ragioni

di tutela del lavoro di coloro che collaborano attivamente nell'amministrazione della giustizia. (1765)

TOMASUCCI, BRAMBILLA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza del grave inasprimento fiscale in atto nei confronti dei nostri lavoratori emigrati nella Confederazione Elvetica. Tale inasprimento avviene applicando in modo unilaterale il sistema « di imposizione alla fonte » previsto dal capitolo IV delle dichiarazioni comuni, allegate all'accordo italo-svizzero entrato in vigore il 22 aprile 1965, mettendo così in atto una grave discriminazione tra lavoratori immigrati e lavoratori nazionali;

per sapere se prima di procedere alla applicazione di tali misure sia stata « esaminata dalla Commissione mista », come previsto dagli stessi accordi, l'intera materia fiscale;

per conoscere quali passi intenda compiere il Governo per garantire ai lavoratori italiani in Svizzera la parità di trattamento e la stessa protezione di cui godono i lavoratori svizzeri, al fine di far cessare una serie di discriminazioni e di gravissime ingiustizie, che non si limitano soltanto nel campo della imposizione fiscale. (1766)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BERMANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che al Tribunale di Novara si è verificata grave carenza di magistrati a seguito della cessazione per raggiunti limiti di età del Presidente della Sezione penale, del trasferimento di un giudice, della concessione di aspettativa per motivi di salute di altro giudice, cui si deve aggiungere il trasferimento di un sostituto della Procura della Repubblica;

se sia a conoscenza altresì che anche alla Pretura di Novara si è verificata grave carenza per il trasferimento del Consigliere dirigente e di un uditore.

Se, di conseguenza (in considerazione del grave disagio che la situazione ha provocato e provoca nell'ambiente giudiziario e forense novarese), non ritenga necessario che si provveda alla immediata copertura dei posti che si sono resi vacanti. (6058)

PACE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'entità dei finanziamenti che, sotto varie forme e voci, il Banco di Napoli elargisce al giornale « Il Mattino » di Napoli;

per sapere se tali finanziamenti di carattere continuativo possono essere consentiti ad un istituto di diritto pubblico;

per apprendere se, ove il Banco di Napoli a tanto provveda per sua proprietà del giornale politicamente qualificato, non ritengano che sia pregiudizievole persistere in una impresa quanto meno non certo redditizia. (6059)

MARULLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — In ordine al grave disagio in cui vengono a trovarsi gli esportatori ortofrutticoli del Mezzogiorno.

Infatti, estendendo progressivamente il sistema della contestazione delle merci, gli importatori stranieri, soprattutto nei Paesi del MEC, eludono il loro preciso dovere di corrispondere i prezzi pattuiti al momento dell'acquisto di dette merci.

La contestazione è un sistema che sovverte i principi elementari della correttezza commerciale ed annulla la validità dei controlli che l'ICE effettua agli scali di partenza sulle derrate esportate dall'Italia. Essa è semplicemente un comodo espediente poggiato su meccanismi truffaldini, organizzati dai mercati esteri per sottrarsi all'obbligo del pagamento delle derrate acquistate.

L'interrogante, in considerazione del grave danno apportato all'economia agricola delle zone progredite del Mezzogiorno, chiede di conoscere quali provvedimenti urgentissimi intende adottare per tutelare: 1) l'agricoltura del Mezzogiorno; 2) gli esportatori ortofrutticoli di ogni tipo e grandezza; 3) la bilancia dei pagamenti dello Stato.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se ed in che modo intende disporre l'applicazione delle vigenti norme ed in quali termini e modalità intende utilizzare la esperienza ed il personale dell'ICE per concorrere ad eliminare urgentemente il grave problema. (6060)

VERONESI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere in quale misura e con quali direttive sia stata applicata a partire dal secondo semestre 1963 ad oggi la legge 4 dicembre 1956, n. 1404, per la soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza locale i cui scopi sono cessati o non più perseguibili o che si trovano in condizioni economiche di grave dissesto o sono nella impossibilità concreta di attuare i propri fini statutarî; in particolare per conoscere quali provvedimenti di soppressione, liquidazione e incorporazione siano stati presi a partire dal secondo semestre 1963 ad oggi in forza della predetta legge e quanti e quali provvedimenti siano allo studio e in corso di svolgimento e di chiusura. (6061)

CANZIANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Se è a conoscenza del proposito della Direzione dell'Enel, di trasferire da Milano a Torino « il Centro Enel di progettazioni e costruzioni idrauliche elettriche e civili ».

Tale provvedimento, se attuato, sarebbe di grave danno alla economia non solo di Milano, ma delle provincie industriali della Lombardia, e, specialmente, delle industrie e dell'artigianato della provincia di Varese, causando disoccupazione e disagi alle famiglie dei lavoratori interessati.

Per sapere se codesto Ministero intende intervenire presso la Direzione dell'Enel perchè non venga attuato il progettato trasferimento e per tranquillizzare i circoli produttivi, tecnici, scientifici ed i lavoratori di Milano e Varese. (6062)

ROVERE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in considerazione delle condizioni della strada statale 227 (collegante lungo il mare Rapallo, Santa Margherita Ligure e Portofino), la cui insufficienza assume aspetti preoccupanti soprattutto durante le festività ed il periodo estivo, non ritenga opportuno predisporre un piano di ammodernamento e, ove possibile, di allargamento della strada stessa eliminando particolarmente le pericolose strozzature esistenti a San Michele di Pagana, teatro non infrequente di tragici scontri.

Il continuo aumento della circolazione veicolare ed il sempre crescente afflusso di visitatori rendono ormai improrogabile la soluzione di questo problema che assilla le amministrazioni e gli abitanti di questa zona, giustamente preoccupati dell'avvenire delle loro città ad eminente vocazione turistica. (6063)

CONTE, KUNTZE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali ragioni l'avvocato Giuseppe Matassa, rinviato a giudizio per i reati previsti dagli articoli 110 e 324 del Codice penale, non sia stato ancora sospeso dalla carica di assessore dell'Amministrazione provinciale di Foggia. (6064)

KUNTZE, CONTE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze.* — Per conoscere se siano informati dei gravi danni arrecati durante l'annata agraria 1966 dalle avversità atmosferiche alle colture viticole ed olivicole dell'agro del comune di S. Severo (Foggia), che hanno cagionato la distruzione totale o della maggior parte del raccolto, determinando condizioni di insostenibile disagio alle economie delle aziende colpite.

Tanto è stato accertato dallo stesso Ispettorato agrario di Foggia a seguito dei sopralluoghi eseguiti, attraverso i quali venne rilevato che in vaste zone i danni arrecati incidono sul 60 per cento ed oltre del raccolto. Tali accertamenti furono eseguiti dopo una prima affrettata e non documentata relazione tecnica

L'esistenza dei gravi danni trova conferma nel fatto che la produzione vinicola del

1966 nella suddetta città è stata inferiore di due terzi alla produzione media normale.

Se, in conseguenza di quanto sopraesposto, non ritengano di rivedere l'atteggiamento negativo assunto circa l'applicabilità delle agevolazioni disposte con la legge 21 luglio 1960, n. 739, determinato dalla suddetta affrettata e non documentata relazione dell'Ispettorato agrario di Foggia, previo, occorrendo, espletamento di nuove e più accurate indagini da parte del predetto organo tecnico. (6065)

GIANCANE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, intendano adottare per porre fine all'azione vessatoria e intimidatoria pervicacemente sviluppata dal Consiglio dell'ordine degli ingegneri di Taranto nel tentativo di estromettere l'ing. Stelio Blasi dalla Commissione edilizia del comune di Taranto.

Tale azione si inserisce nel quadro della grave situazione urbanistica della città, notoriamente dominata da gruppi locali di potere che mal sopportano di rientrare nei termini civili di una corretta applicazione delle leggi vigenti e del regolamento edilizio.

Il suddetto ingegnere è stato, con inaudito provvedimento, sospeso dall'esercizio della professione per aver tenuto, nell'espletamento della funzione alla quale è stato chiamato dal Consiglio comunale, un atteggiamento che la Civica amministrazione ha definito « corretto e giustamente rigoroso nell'applicazione delle norme », mentre il Consiglio dell'ordine si ostina a pretenderlo sottoposto ad interessi privati e personali.

In particolare l'interrogante chiede al Ministro di grazia e giustizia se non ritenga, a mente dell'articolo 57 del regio decreto 23 ottobre 1925, n. 2537, di disporre una inchiesta sul comportamento del Consiglio degli ingegneri di Taranto e di avvalersi di conseguenza, se del caso, della facoltà di cui al terzo comma dello stesso articolo, e al Ministro dei lavori pubblici se non ritenga, in presenza di una siffatta azione che si colloca nel quadro della accanita resistenza che i suddetti gruppi affaristico-professionali di

Taranto vanno opponendo alla giusta linea urbanistica portata avanti dall'attuale Amministrazione comunale, di disporre una inchiesta sulle responsabilità di questi gruppi, anche in relazione all'attività svolta nella Commissione edilizia. (6066)

POLANO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere la posizione del Governo italiano circa il progetto di una nuova legge sui vini presentata recentemente al Parlamento della Repubblica Federale tedesca, progetto di legge tendente a proteggere il mercato tedesco nei confronti dei prodotti esteri, che, se approvato, verrà a colpire soprattutto i prodotti italiani, cosa che contrasta nettamente perfino con le posizioni in materia adottate dallo stesso Mercato comune, del quale fanno parte tanto l'Italia quanto la Germania Federale.

Secondo il predetto progetto di legge si pretende di riservare la denominazione merceologica di *Weinbrand* ai soli distillati di vino tedeschi, mentre il *Brandy* italiano dovrebbe portare la denominazione di *Brauntwein aus Wein* (acquavite di vino) dando pertanto a tale denominazione un significato chiaramente degradante; come pure la predetta legge verrebbe a colpire lo spumante italiano, che non potrebbe più essere presentato su quel mercato con la analoga denominazione tedesca di *Sekt* — riservando tale demonimazione ai soli prodotti tedesco-occidentali — e denominando gli spumanti esteri, e quindi anche quelli italiani, con la denominazione degradante di *Schaumwein*.

Considerato che tale progetto di legge sarebbe gravemente lesivo degli interessi dell'Italia, l'interrogante chiede di conoscere quali passi abbia fatto od intenda fare il Governo italiano per tutelare gli interessi dei prodotti nazionali; e, nella eventualità che non ottenga soddisfazione per gli interessi italiani, quali contromisure si disponga ad attuare per colpire adeguatamente prodotti della Germania Federale d'importazione in Italia. (6067)

PENNACCHIO. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in relazione alla

costruzione e sistemazione del nuovo aeroporto civile di Palese (Bari), i Ministri competenti abbiano affrontato l'esame circa la più idonea scelta dell'ubicazione dell'aeroporto che sarà quella definitiva anche con riferimento al previsto intenso sviluppo del traffico aereo.

In particolare si chiede di conoscere se, nella redazione del progetto di scelta di Palese, i Ministri, e per essi gli organi tecnici competenti, abbiano tenuto conto:

a) dell'incidenza dei rumori che saranno prodotti dagli aerei sulle condizioni fisiopsichiche degli abitanti di Palese, che risiedono a poche centinaia di metri dal luogo dove sorgerà il più ampio aeroporto, e cioè nella zona fra i 100 e i 120 decibel dal movimento degli aerei;

b) dalla stessa dannosa ripercussione anche per gli agglomerati urbani vicini, quali le zone di Fesca, S. Cataldo e del comune di Modugno, distanti dal nuovo aeroporto appena 5 o 6 chilometri;

c) della fatale conseguenza di vedere depereire le attività economiche e turistiche che si esplicano nella zona circostante, nonché nella sicura rinuncia ad ogni possibilità di sviluppo urbanistico e ad ogni altra iniziativa economica e sociale, che pur si manifestano con prospettive favorevoli in relazione alle facili possibilità di rapporti e di collegamenti col grande centro urbano di Bari.

Ciò premesso, vogliano i Ministri attentamente esaminare ed approfondire le esposte obiezioni soprattutto in ordine ai fini di tutela dei diritti umani che si intendono perseguire e, nel caso siano tenute infondate, vogliano tranquillizzare le popolazioni interessate, giustamente sgomente per quanto l'avvenire riserva loro, popolazioni alle quali è mancato sino ad ora — inspiegabilmente — ogni doveroso gesto di comprensione e di solidarietà. (6068)

Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 7 aprile 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, vener-

dì 7 aprile, alle ore 9,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica concernente la creazione a Trieste di un Centro internazionale di fisica teorica, concluso a Roma l'11 ottobre 1963 (1895).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Finanziamenti per la scuola materna nel quinquennio dal 1966 al 1970 (1543-bis) (*Già articoli 2 e 3 stralciati dal disegno di legge n. 1543 approvato dal Senato nella seduta del 21 luglio 1966*).

Norme sull'edilizia per la scuola materna (1552-bis) (*Già articoli 2 e 4, secondo periodo del primo comma, 7, ultimo comma, e 9, penultimo capoverso, del disegno di legge n. 1552, approvato dal Senato nella seduta dell'11 ottobre 1966*).

Ordinamento della scuola materna statale (1662).

FARNETI Ariella ed altri. — Istituzione e ordinamento della scuola pubblica per l'infanzia (1869).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due*

terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967).

2. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

3. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 21,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari